

TORNATA DEL 18 MARZO 1868

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE COMMENDATORE RESTELLI

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Comunicazione della nomina a senatori dei deputati De Vincenzi e Pepoli.*
= *Seguito della discussione generale dello schema di legge per una tassa sulla macinazione dei cereali*
— *Discorsi dei deputati De Luca Francesco e Crispi contro il medesimo* — *Discorso del deputato Dina in appoggio del progetto* — *Discorso del deputato Pescatore in merito del medesimo, e sue istanze per modificazioni* — *Annunzio d'interpellanza del deputato Cancellieri circa la presentazione dei resoconti della gestione finanziaria.* = *Presentazione della relazione sullo schema di legge per cessione ad alcuni comuni dei diritti di pesi pubblico e plateatico.* = *Il deputato Pescatore continua il suo discorso.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

FARINI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, che è approvato.

CALVINO, segretario, legge il sunto della seguente petizione:

12,043. La cittadinanza di Genova e della provincia, in numero di 1758 firmatari, rivolge alla Camera un indirizzo per invitarla a prendere quei provvedimenti atti a ristorare le finanze, ed a condurre in modo positivamente efficace all'abolizione del corso forzoso della carta-moneta.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Montecchi domanda un ulteriore congedo di un mese per motivi di salute.

L'onorevole Salvoni, trovandosi infermo, chiede il congedo di un mese.

Il deputato Valerio, per motivi di salute, domanda pure un altro congedo di dieci giorni.

(Sono accordati cotesti congedi.)

Il ministro dell'interno dà partecipazione alla Camera che con decreto 12 corrente vennero nominati a senatori del regno il commendatore Giuseppe De Vincenzi, deputato del collegio di Atri, ed il marchese Giovacchino Pepoli deputato del 2° collegio di Bologna.

Si dà atto di questa comunicazione, e si dichiarano vacanti il 2° collegio di Bologna e quello di Atri.

(I deputati Loup e Como prestano giuramento.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER UNA TASSA SULLA MACINAZIONE DEI CEREALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sul progetto di legge relativo al dazio sulla macinazione dei cereali.

L'onorevole De Luca Francesco ha facoltà di parlare.

DE LUCA FRANCESCO. Signori: niuno più di me è preoccupato della situazione finanziaria del nostro paese. Ben l'onorevole Massari diceva di avere un formidabile nemico a combattere, il disavanzo. Io, o signori, non mi rivolgo indietro per indagare le cagioni di questo disequilibrio; io mi fermo all'attualità, la guardo, non me ne rallegro, ma non posso rassegnarmi. Tutti convengono che bisogna aumentare le nostre entrate. Ciò non incontra ostacoli di sorta, nè contraddizioni.

Ma queste entrate che devono essere accresciute, possono provenire da economie, da riforme organiche, da un migliore assetto dei tributi attuali, e sono questi i voti già formolati da parecchi anni, e che tuttora si formolano da tutte le parti della Camera. Ma se queste maggiori entrate, sia che provengano dai risparmi, dalle economie, sia dalla trasformazione dell'organamento, o dal migliore assetto delle imposte attuali, non raggiungeranno quella cifra che pur bisogna per produrre un equilibrio, voi comprendete, signori, che dura necessità ne costringe a trovare nuova materia imponibile. Quale sarà questa? Ecco il mio esame.

Permettetemi, o signori, che io dica una sola fuggevole parola intorno alle economie, ad alcune riforme ed al migliore assetto dei tributi.

Non mi dilungherò (è mio costume di essere breve); ma è necessario che io dica una cosa per tranquillizzare certe coscienze timorose.

Spesso avete udito che non possono farsi economie a scapito di tanti impiegati che si metterebbero sul lastrico. Permettete che io vi esponga le mie idee.

A mio modo di vedere nessuno degli stipendiati attuali, ancorchè dovessero togliersi dal servizio, verrebbero ad essere messi sulla strada. E non solo dico questo, ma non occorrerebbe nemmeno di metterli in

disponibilità, applicando loro la legge vigente; ma io vorrei (è un mio voto personale) che a tutti gli impiegati che dovessero momentaneamente uscire dal servizio si corrispondesse il totale stipendio che oggi godono. Eppure con tutto questo le economie verrebbero.

Verrebbero economie dal tempo che risparmierete negli affari, levando questi incagli, questo caos burocratico il quale inceppa l'andamento dell'amministrazione; verrebbero economie dalle minuizioni delle spese d'ufficio e del materiale, e infine dalla graduata cessazione di questi pagamenti o stipendi.

Ma il principale risparmio voi l'atterrerete dall'abolizione degli inutili servigi, dalla trasformazione di essi, dalla generale semplificazione di tutto il sistema amministrativo.

Qui sorgeranno molti oppositori, come avete inteso dall'onorevole Massari, il quale vi accennava alla difficoltà di attuare queste riforme ed economie.

È mestieri che ricordate la Camera che la Commissione del bilancio tra le tante sue proposte ve ne aveva fatta una, vale a dire quella della riduzione delle prefetture (badate bene, delle prefetture, non dico delle provincie), e la riduzione delle provincie sarebbe venuta dopo.

Col togliere al prefetto la presidenza delle deputazioni provinciali voi l'avreste ridotto a capo politico, sopra un maggior perimetro di territorio, e a poco a poco avreste facilissimamente potuto estendere poscia le riforme alla riduzione delle provincie.

Dopo questa semplificazione ne verrebbero altre, parecchie, dopo l'abolizione del contenzioso amministrativo, non avrete che farvi dei Consigli di prefettura; ne verrebbe un'altra da quella legge che l'onorevole Chiaves aveva proposto una volta, l'abolizione delle sotto-prefetture. Io non dubito che l'attuale guardasigilli, nella parte giudiziaria, non solamente darà attuazione a quelle aspirazioni che egli aveva, che più volte manifestò come membro della Commissione del bilancio, e come relatore del bilancio del suo dicastero, ma voglio sperare che, come ministro, porterà delle ampliamenti maggiori nella riforma degli organismi, le quali produrranno molto in beneficio dell'erario.

Ricordatevi, o signori (e ciò affermo per rispondere ad alcune osservazioni che si son fatte), ricordatevi che, trattandosi di economie, spesso si son fatte proposte, ma poscia naufragarono nella Camera. Ed io a questo proposito vi farò un'avvertenza. I principali nemici delle economie e delle trasformazioni economiche nel nostro paese sono due: in prima v'è la burocrazia, la quale ha un interesse del tutto opposto; secondariamente, o signori, sono i campanili.

Disgraziatamente la Camera ha dovuto esserne convinta. La Commissione del bilancio spesse volte vi ha fatte delle proposte, l'interesse di campanile le ha fatte naufragare.

Signori, se vogliamo riparare al disavanzo che ci spaventa, che ci opprime, dobbiamo abbandonare i campanili (*Bravo!*), e guardare ad un solo campanile, quello della patria. (*Bravo!*) E non dico quanto potrebbe riformare il ministro di finanze.

Molti lavori si sono fatti dalla Commissione del bilancio dal 1861 in qua, ma rimane ancora molta materia; non mi pare che si sia spigolato abbastanza. Il ministro sia ardito, sia coraggioso, abbia un'iniziativa di slancio; ma se vuol fare qualche cosa, si ricordi che per fare ha bisogno di essere libero dalle spire burocratiche e di essere anche spoglio da certe idee preconcepite che forse attecchiscono in alcuni luoghi e non in tutta Italia!

Detto queste parole intorno a quel che potrebbe venire dalle economie sulle riforme organiche, dirò che qualche altra cosa e non indifferente può derivare dal miglior assetto dei tributi attuali.

Io, per verità, avrei aspettato qualche cosa di più ardito dal ministro, io l'avrei sperato; ma finora non ho veduto progetti arditi per profondamente e radicalmente riformare.

Io, per parte mia, l'incoraggio, e credo che troverà appoggio nella Camera, perchè sono persuaso che tutti i deputati, di qualunque gradazione politica essi sieno, tutti sono intesi a salvare il paese da questo marasma che il circonda ed ammorba.

Detto queste poche parole intorno ad una questione piuttosto generale anzichè alla speciale, vengo alla legge sul macinato.

Signori, io finora ho inteso dei bei discorsi, ho ammirato il purgato eloquio e la vasta erudizione, ho inteso delle idee generose, ma un esame vero sul congegno della legge che a voi fu presentata, permettetemi che ve lo dica, ancora non l'ho udito.

L'onorevole Castagnola, che mi dispiace di non vedere al suo posto, con lucido e forbito discorso ha fatte alcune osservazioni sul merito di essa; ma, mentre da un lato egli facevasi a dubitare sull'effetto utile e dall'altro a temere delle perturbazioni che potevano prodursi, ho veduto che, stretto da necessità finanziarie, conchiudeva per l'adozione della legge, sperando poi che sarebbe modificata progressivamente e migliorata in altri tempi.

Prima di entrare in materia, permettetemi di fare un'osservazione.

Si è fatta, e nella Camera e fuori, un'obbiezione ai deputati del Mezzogiorno; si disse: come, vi opponete alla legge del macinato, quando voi, imposta dal Governo assoluto, la tolleraste e la pagaste, voi deputati di Napoli e di Sicilia, e come oggi voi neghereste d'adottarla quando viene per necessità di patria statuita dal Parlamento italiano, da un Governo liberale?

Permettetemi che io vi dica che questa sarebbe una obbiezione perentoria, ma insussistente in fatto.

Per la Sicilia io non parlo perchè realmente in quel-

l'isola vi era la legge della macinazione, ma fu abolita da un Parlamento e per sempre, nè so se convenga che un Parlamento italiano la ripristini. Ma parlo per Napoli, e debbo dire che nel Napoletano vera legge di macinazione non vi è stata mai.

Voi avete inteso un decreto reale letto dall'onorevole Ferrari con cui re Ferdinando l'aboliva; dunque conchiuderete che vi esisteva? Signori, leggete la legge del 1826 che crea quella specie di tassa sul macino, e in realtà quella legge consacra questa parola di macino, ma non creava che un testatico determinato in ragione di grana 24 a testa per ogni abitante nel Napoletano, vale a dire di una lira e 47 centesimi, e voleva che i comuni i quali rappresentavano il numero dei cittadini fossero responsabili verso il Governo, e quindi si disse dazio fiscale così detto *macino*, espressioni sacramentali che stanno scritte nel bilancio del Napoletano e nei libri degli scrittori che hanno trattato la materia.

Questo testatico sopra la popolazione del Napoletano, che allora arrivava appena a cinque milioni, importò in totale un milione e dugentomila ducati, vale a dire 5 milioni e 100,000 lire.

Ma siccome erano obbligati i comuni, siccome non era una vera tassa di macino, ed i comuni dovevano direttamente pagare, fu creato ed adottato un ruolo di transazione, il quale ruolo era diviso in dodici categorie, nella prima delle quali erano assegnati i più agiati ed i più ricchi, nell'ultima i più poveri. La prima portava il carico per testa di cinque lire al più, e l'ultima quattro soldi. Si riscuoteva con un ruolo di transazione dal comune il quale era obbligato al pagamento.

Ora, era questa una legge di macinazione? Niente affatto. Non dico che una cosa che risulta dalla legge, e potete riscontrarla se non credete alle mie parole.

Io ho detto questo per dimostrare che non vale l'argomento di dire che i deputati napoletani e quelle popolazioni non dovrebbero rifiutare una tassa sulla macinazione perchè l'ebbero. No, signori, ciò non sussiste. Ebbero un testatico, e questo, attesi i lamenti ed i reclami del popolo, non potette avere una durata maggiore di quella dal 1827 al 1831 in cui fu ridotto a metà, e nel 1847 fu abolito del tutto. Ecco in qual senso il decreto letto dall'onorevole Ferrari ebbe la sua esecuzione.

Fatta questa dichiarazione, soggiungo che mi sono iscritto in merito su questa legge. E perchè in merito? Perchè io ammetto qualche cosa nella legge, ma il molto rifiuto.

Entrando in materia, vediamo quale è il congegno di questa legge, quale ne è veramente lo scopo.

I mulini si considerano come colpiti o dalla tassa fondiaria o da quella della ricchezza mobile, considerandoli come stabilimenti industriali, ovvero come un indice, come uno strumento della consumazione. Nel

nostro caso la legge presentata dalla Commissione accenna precisamente a questo ultimo scopo che io ho accennato, e non si poteva fare altrimenti senza duplicare la tassa sulla stessa materia, e perchè, almeno per le provincie meridionali, colla legge del 1817, che riproduceva quella del 1810, nell'imporre la fondiaria ai mulini, furono questi considerati in una categoria speciale, ed erano caricati di un tributo che racchiudeva in sè e il contributo fondiario e quello di ricchezza mobile, in modo tale che, tenuto conto del presuntivo consumo nel perimetro comunale, la tassa poteva essere diminuita se i mulini si aumentavano, ed accresciuta se i mulini diminuivano, il che veniva a dare la proporzione a seconda della presunzione dei consumi delle farine.

Ciò non ha bisogno di essere dimostrato, perchè la relazione stessa vi dice che i mulini non potevano essere colpiti nè da una contribuzione fondiaria, nè da una tassa di ricchezza mobile; e questo veniva specialmente rifermato dall'eminente ingegno dell'onorevole Scialoja.

Dunque la legge della macinazione vuole far sì che i molini possano essere gli strumenti di dimostrazione della macinazione dei cereali, un controllo insomma sul dazio di consumo. E su ciò credo non vi sia dubbio, perchè nasce dallo spirito della proposta legge, e risulta anche dalla relazione.

Esaminiamo quale importanza, utilità ciò potrebbe avere nell'applicazione.

Nella relazione sono classificati i mulini in quattro categorie, cioè 4100 per la prima e seconda, 20 mila per la terza, 20 mila per la quarta, e vi si dice che soli 4100 vi rappresentano la produzione di sei undicesimi, vale a dire 12 *ventiduesimi*; che 20,000 mulini della quarta categoria vi rappresenteno appena un ventiduesimo, e che quelli della terza categoria, in altri 20,000, vi rappresentano la differenza, cioè a dire di nove ventiduesimi.

Dice la stessa relazione che per i 4100 mulini, vale a dire per quelli che rappresentano dodici ventiduesimi della produzione, avvi un mezzo facile di controllare per i registri e per le altre cautele onde sono forniti.

È inutile parlare (ed anche l'onorevole Scialoja era della stessa opinione), è inutile parlare della quarta categoria, perchè, trattandosi soltanto di un ventiduesimo della produzione, non ne varrebbe la pena, assorbendosi tutto nella spesa. Dunque tutto sta a vedere il modo con cui colpire la produzione di altri 20,000 mulini di terza categoria. Ecco il problema.

Vi dice la relazione che nulla s'innova sul dazio-consumo governativo, ma nei comuni chiusi avvi un dazio sulle farine; dunque pei comuni chiusi di altro non si tratta che di aumentare le tariffe del dazio-consumo. Dunque per i dodici ventiduesimi della produzione non avete bisogno della legge presentata.

Nulla è a dirsi per un ventiduesimo in ordine ai mulini di quarta categoria, per quel che di sopra ho già detto.

Rimane dunque a colpire la produzione dei mulini di terza categoria, che rappresentano i residui 9 ventiduesimi, rappresentati da 20,000 mulini di terza categoria. E se questi son posti nei comuni aperti, ove non è dazio di consumo sulle farine, come fare per colpire di dazio il consumo medesimo? Eccovi precisamente l'oggetto della legge, vale a dire che ha voluto colpire di dazio di consumo la farina che non era colpita nei comuni aperti. Questo è lo scopo vero ed unico della legge.

Ma se dunque c'è un altro modo d'imporre questo dazio di consumo nei comuni aperti per le farine, allora vi dico che la vostra legge è inutile anche per quest'altra parte.

Se quest'altro mezzo vi sia, ve lo dirò più tardi, quando cioè dirò una parola sul dazio di consumo in genere.

Esaminato lo scopo della legge, veniamo al suo congegno.

Questa legge poggia sopra tre cardini principali e sopra due accessori; i principali sono: il mugnaio esattore, il proprietario obbligato solidariamente col mugnaio verso il fisco, il comune in date circostanze necessariamente esercente del mulino; gli accessori sono la facoltà di sospendere l'esercizio del mulino e quella di esigere dal mugnaio una cauzione.

Comprendo il perchè l'onorevole Sella nella sua dottissima e brillante relazione abbia detto che il mugnaio era l'esattore nato del fisco, poichè egli riferivasi ad un periodo storico, riferivasi ai tempi antichi, quando una frode sulle farine si puniva perfino colla morte.

Se non vado errato, in questa città, nella via dei Renai, dove stavano i mulini, trovasi ancora una lapide che minaccia la forza ai frodatori sulle farine.

Tutti voi sapete, o signori, che i mulini nei tempi andati costituivano un monopolio in favore della regalia o del feudo; quindi i mulini erano o del fisco o dei baroni; il mugnaio quindi era un agente del fisco o del feudatario, e però poteva darsi esattore nato.

Ma c'era una differenza di tempo. Siamo noi sotto il dominio feudale? Credo di no. In tal caso come potremo attuare questa legge? Un Governo libero, il Governo d'un paese ove i diritti dei cittadini sono proclamati eguali e sacrosanti, un Governo che ha l'obbligo di mantenere questi diritti, come mai potrà dire ad un mugnaio: fatemi l'esattore? In virtù di quale autorità potrà ciò fare? Qual è la sanzione penale di cui potrà avvalersi contro i recalcitranti? La sanzione penale invece di colpire il mugnaio, colpirebbe il proprietario. Se impedirete al mugnaio l'esercizio del mulino, chi ne soffrirà? Il proprietario.

Quando voi, dopochè il proprietario del mulino vi

paga il suo tributo e fondiario e di ricchezza mobile, dopochè vi paga il suo tributo per questa proprietà che possiede, e voi lo colpite coll'obbligo di rispondervi solidalmente col mugnaio, e non solo lo obbligate a perdere il privilegio della mercede sulla cosa locata, ma di più lo costringete a pagare di proprio quello che il mugnaio non paga a voi, io vi domando: non è questo un attentato contro la proprietà?

È permesso attentare alla medesima? Ma quale ne sarà la conseguenza pratica? Ve lo dico io: il proprietario lungi dall'assoggettarsi a questa legge che potrebbe dirsi iniqua, smette il suo mulino e lo chiude. Io che ne posseggo uno meschinissimo sarò il primo che lo chiuderò, e la ragione è semplicissima, cioè che io non potrò assumere il peso e l'obbligo di rispondere del mugnaio. Come volete che io paghi per lui quello che egli vi deve? Queste, o signori, sono enormità.

In terzo luogo volete il comune necessariamente esercente; in tal caso, vi domando io, con qual mezzo potrete obbligare il comune all'esercizio del mulino? In niuna guisa, perderete il tempo, e demoralizzerete l'amministrazione. Se voi colpite il mugnaio, colpite il proprietario; se colpite il proprietario fate anche danno indiretto alla finanza, perchè obbligate a chiudere il mulino, a diminuire la produzione, e conseguentemente i tributi. A che la disposizione di una legge quando non è applicabile la sanzione penale? Se vi ho parlato de' principali difetti ed errori de' cardini principali, non vi parlo degli accessori, perchè, a fronte di queste enormità, sono cose di poco valore.

Or, io direi all'onorevole relatore (e mi dispiace di non vederlo al suo posto, perchè io rispetto immensamente i lumi dell'onorevole Cappellari, ed avrei voluto precisamente che si fosse trovato presente a questa discussione), e direi ai ministri: e perchè non siete più arditi, almeno sareste più logici? E qual sarebbe la condotta che dovrete avere per forza di logica? Sarebbe quella di espropriare tutti i mulini, di fare il monopolio dei mulini, come fate quello dei tabacchi. (Benissimo! *a sinistra*)

Allora vi sarebbe forza di logica; ma fino a che non arriverete a questo punto, fino a che non avrete il coraggio di darci un regresso fino ai tempi feudali, il vostro congegno di legge, lungi dal portarvi utile, vi recherà una perturbazione, poichè vi ho dimostrato la ingiustizia e la enormità della legge che proponete.

E vi ho provato inoltre l'inutilità delle sanzioni penali in alcuni casi, il danno che le medesime in altri casi vi apporterebbero; e di tutto il vostro sistema vi ho provata l'inconsequenza. Ora, vorrete voi sanzionare una legge che perturba, che nulla, coll'essere suo, vi darebbe, meno quella parte dei dodici ventiduesimi di cui vi ho parlato, e che potreste avere altrimenti?

Io, o signori, non entro nella questione politica; altri l'hanno trattata. Non so veramente comprendere come

un ministro, fosse anche l'onorevole Cambray-Digny, potesse avere il coraggio di eseguire questa legge.

Io ho tanto buona opinione del suo patriottismo, non solo, ma anche della sua intelligenza, che credo che, ove gli si dicesse: eseguite questa legge, farebbe le sue riserve, ed io credo che il Governo in questo modo farebbe piuttosto male che bene.

Dimostrato adunque che i 12 ventiduesimi avreste altrimenti, non calcolato l'un ventiduesimo, che vagherebbe incerto, rimane a sapere in ultimo come si provvederebbe per gli altri 9 ventiduesimi, cioè come s'imporrebbe un novello dazio sulle farine nei comuni aperti dove oggi non vi è. Vediamo quale mezzo vi sia perchè si attui, e se ne ottenga lo scopo.

Io prego l'onorevole ministro delle finanze a considerare quali siano gli arretrati sul dazio di consumo; e se nell'anno passato erano di 20 milioni, ora devono essere di 17 o 18 milioni.

Voi sapete quanto siano stati i lucri fatti dagli appaltatori, e nel tempo stesso quali vessazioni hanno avuto i contribuenti, quante le frodi consumate, e quali gravi tumulti siano avvenuti in alcuni comuni, quali le ire ed i giudizi penali e civili.

Or bene, perchè non cedete il dazio di consumo governativo ai comuni con esigere da essi un corrispettivo?

I comuni attualmente hanno molti carichi, non bisogna addossarne loro dei maggiori; ma se cedete ad essi il dazio governativo, bisogna vedere che cosa potete prendere dai medesimi in compenso, ed in questo caso quei nove ventiduesimi di tributo che dovrebbero darvi i mulini di terza categoria appartenenti ai comuni aperti, potreste ottenerli con la cessione forse di adeguata parte degli addizionali comunali; e dico una parte, poichè pretendendoli tutti, sarebbe assurdità; assurdità, poichè il consumo suppone l'agiatezza, il carico degli addizionali suppone povertà e deficienza; e quindi togliendo alla rinfusa il tutto, daresti al ricco quello di cui non ha bisogno, ridurreste il povero al meno di quel che ha, e commettereste l'abuso maggiore nell'applicazione della più enorme fra le assurdità umane.

Ma se non voleste ricorrere a questo espediente, ve ne sarebbe anche un altro, o signori. Nelle provincie delle antiche Due Sicilie vi era una tassa che pagavano i comuni chiamata il *ventesimo*, ed era il quinto della rendita; ogni comune dava allo Stato la quinta parte delle sue rendite, e nel bilancio del regno delle Due Sicilie era segnato colla parola *ventesimo comunale*.

Ora in Italia non so a qual cifra ascendano le rendite dei comuni, e se il quinto di esse fosse sufficiente a coprire quella mancante somma di dazio-consumo sulle farine, che risponde ai 9/22, a carico o quasi a carico dei comuni aperti, e l'altra che oggi esiste per altri generi come dazio governativo; e se non fosse

sufficiente il quinto, potrebbesi aumentarne la misura. In altri termini, voi otterreste che il comune, per togliersi le vessazioni degli appaltatori, farebbe ogni sforzo, ogni sacrificio per farvi pagare il tributo da voi richiesto.

Fatte queste considerazioni, o signori, parmi avervi dimostrato che per i comuni chiusi la vostra legge è perfettamente inutile; vi ho dimostrato come non valesse la pena di occuparsi di quel ventiduesimo per quei 20 mila mulini di quarta classe che sono nelle valli e nei monti e nei casolari dei contadini, che girano a mano o cogli asinelli, come si usa in Sardegna; vi ho dimostrato da quali fonti potreste ricavare un nuovo dazio che credereste imporre sopra gli altri 9/22 della produzione per i 20 mila mulini di terza categoria. Quindi, ove questo sia vero, come a me pare, la conseguenza sarebbe che la vostra proposta di legge è inutile.

Ma io, o signori, ho detto che mi era iscritto in merito, perchè accettava qualche cosa. E sapete che cosa accetto? Quello che altra volta ho accettato, quello che accettai nella Commissione dei Quindici, e quello che io votai colla Camera, la ritenuta sulla rendita. Quindi questa disposizione la ammetterei sin d'ora, e perchè sta nella legge, e perchè realmente potete ricavarne un profitto. Ed il signor ministro non può disconvenire in quest'idea, perchè l'ha riprodotta in un'altra legge. Ma, siccome la nostra posizione è questa, che dobbiamo dimostrare quanto possiamo ottenere, per vedere quale sia la materia imponibile della nuova legge per unirla a quello che possiamo ricavare per nuove disposizioni e per le economie che possiamo fare; così è sempre una cosa buona ed assodata ove sia anticipata. Ed io quindi vorrei che di questa legge si ritenesse quella parte che riguarda precisamente la ritenuta sulla rendita, il resto fosse dichiarato inutile e si abbandonasse, perchè la legge, nel suo congegno, è improduttiva e vessatoria, ingiusta, iniqua e perturbatrice.

Io credo di avere esaurito il mio tema, poichè non so andare per le lunghe. Domando quindi compatimento alla Camera, e la ringrazio della benevola attenzione che mi ha prestata. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Dina ha facoltà di parlare.

DINA. Signori, il discorso, così sobrio e informato alle più accurate considerazioni dell'uomo pratico, dell'onorevole De Luca, agevola di molto il mio compito.

Egli ha fatto del progetto di legge una critica minuta, accurata; ma mi piacque di osservare come egli non abbia punto intaccato il principio che lo informa. Pare era su questo terreno che mi era parso dovesse la legge incontrare più ardenti avversari. Quando sorse nella Camera la questione pregiudiziale, ei sembrava che, nella lotta che si era accesa, fosse in discussione il principio stesso su cui poggia la legge. E veramente,

anche nel seno della Commissione, di cui ho l'onore di far parte, certo è che tal cosa era stata argomento di molte considerazioni e di lunghi dibattimenti; imperocchè la Giunta, fedele al mandato che aveva ricevuto dagli uffici, aveva sempre dinanzi a sè la questione pregiudiziale.

La Commissione ha proceduto per via di esclusione; essa non venne all'adozione di questo progetto di legge se non quando, esaminati i vari cespiti di entrata e il bilancio passivo, si fu convinta che una tassa fondata sopra larga base non potrebbe rinvenirsi che in quella sulla macinazione dei cereali.

La Commissione però si era persuasa di questo che, se la legge per la tassa sul macinato si aveva a presentare alla Camera, non dovesse essere scompagnata da altri provvedimenti di finanza, i quali, assicurando, non dirò il pareggio tra le entrate e le spese, perchè io non credo possibile l'ottenerlo così presto, ma avvicinandovisi per quanto è fattibile, facessero sì che la novella gravanza non fosse dissociata da tutti quei benefizi che sono inseparabili dalla ristorazione delle finanze.

A tale proposito, alla Commissione venne meno, non la volontà, ma il tempo. Tuttavia essa ha unito a questo disegno di legge l'altro sul bollo e registro, e nel progetto stesso che ora si discute, ha aggiunto un articolo, l'articolo 28, che io sono lieto di vedere accolto dall'onorevole De Luca.

Contro la tassa del macinato si muovono molte obiezioni.

L'onorevole De Luca ci ha fatto sapere (io confesso che l'ignorava) che veramente nelle provincie napoletane essa non v'era.

Questa considerazione attenua assai, a parer mio, l'obbiezione che era sorta intorno alla ripristinazione di questo balzello. Se esso non c'era, non è una tassa che si ripristina, ma un nuovo tributo che viene stabilito.

Fuvvi chi disse che questa tassa è condannata dagli economisti.

La scienza economica novera molti cultori in questa Assemblea, e spero mi concederanno che niuno dei grandi economisti che illustrarono la scienza sia sorto a combattere il dazio sul macinato. Gli scrittori più illustri di economia pubblica sono concordi nell'affermare che, nello stabilire le imposte, conviene gravare il meno che si possa gli oggetti di consumo e le materie prime e gl'istrumenti del lavoro.

Ma v'ha un'altra massima, o signori, che essi sono pur concordi a sostenere, ed è che il peggior sistema per uno Stato è quello di sopperire ai disavanzi ordinari con gl'imprestiti e con altri mezzi straordinari.

Tutti gli economisti riconoscono che tal sistema trae inevitabilmente lo Stato alla rovina; e che le fonti della ricchezza pubblica per questo mezzo si

esauriscono, deprimendo ed annientando il credito pubblico.

Io non intratterò la Camera col trattare la teoria del prezzo dei cereali. È noto che il prezzo de'grani è soggetto alle più grandi oscillazioni. Non v'ha altra derrata che sia esposta a variazioni così considerevoli ed anche repentine. Ai nostri tempi queste oscillazioni sono minori, in quanto che la facilità delle comunicazioni ed una legislazione doganale meno severa e più razionale rendono il commercio dei grani molto più facile. Ed i pregiudizi delle popolazioni venendo meno col progresso dell'istruzione, il commercio dei grani trova inoltre quelle guarentigie che per l'addietro non aveva. Tanto è ciò vero, che omai in tutti gli Stati si è riconosciuto che quei provvedimentiannonari sui quali una volta i Governi fondavano la sicurezza e la tranquillità pubblica, soprattutto in tempi di carestia, sono stati aboliti. Il prezzo dei cereali (e lo vediamo quest'anno) aumenta considerevolmente anche quando la deficienza di raccolto non è molto considerevole. I computi più esatti che si fecero dimostrano che basta che un raccolto sia deficiente di un decimo perchè il prezzo de'grani aumenti del quinto; che basta che la deficienza del raccolto sia di un quinto perchè l'aumento del prezzo sia dell'ottanta per cento.

Credete, o signori, che una tassa sul macinato sia mai per produrre anche in piccola parte gli effetti di una lieve scarsezza di raccolto? Ciò non è possibile. La tassa sul macinato non produce sui prezzi che l'effetto di una tassa d'importazione dei cereali. Non ne arreca altri. Se si stabilisce all'importazione dei cereali una tassa di due lire al quintale, allora questi aumentano generalmente, se altre cause non intervengono a regolare i prezzi, di due lire in tutto il regno, e il beneficio non è dello Stato, ma dei proprietari, mentre la tassa del macinato sarebbe invece a vantaggio del pubblico tesoro.

Ma noi discutendo la questione della tassa del macinato dimentichiamo quali sono le condizioni della industria del pane nel nostro paese.

Vi è mai accaduto d'istituire paragone fra il prezzo del pane e quello dei cereali?

Un'attenta disamina del prezzo del pane nelle principali città d'Italia, confrontato con quello del frumento, vi dimostrerà che il pane vi è assai più caro di ciò che dovrebbe essere, se cosiffatta industria fosse bene ordinata.

In Italia generalmente il pane costa da 15 a 20 per cento più di ciò che dovrebbe, tenendo conto del prezzo dei cereali e delle spese che il fornaio deve sostenere, del suo profitto personale, non meno che dell'interesse del capitale impiegato. E ciò d'onde deriva, o signori? Dacchè in Italia questa industria è troppo divisa e sorretta da troppo scarsi capitali. Signori, io

sono sempre stato favoreggiatore della intera libertà del commercio dei grani e della industria del panificio, ma conviene tener conto degli incidenti che si svolgono nell'esercizio di questa libertà.

È certo che quando una industria è molto divisa e vi si impiegano ristretti capitali, il costo del prodotto è di gran lunga maggiore, che non quando in questa industria si trovano capitali considerevoli e la produzione viene ristretta ad un minor numero di officine.

Io credo che col tempo anche in Italia si avrà un miglioramento in questa industria con vantaggio di tutte le classi, perchè ne risulterà immanchevolmente una diminuzione di prezzo. Trattando del panificio delle città, non si possono dimenticare le condizioni della stessa industria nelle campagne.

Un illustre scrittore francese ha calcolato che il pane fatto nelle campagne, quello che chiamiamo casalingo, cagiona alla Francia una perdita di 100 milioni, senza contare la legna che si consuma. Egli faceva osservare che questa perdita derivava da ciò, che l'agricoltore conserva il grano, che molte volte subisce delle avarie, che esso non è in grado di far buon pane, per cui era persuaso che, come per le sussistenze militari, così anche pel pane che si fa nelle campagne, l'industria libera del fornaio sarebbe molto più profittevole. Se noi teniamo conto delle nostre circostanze, se le osservazioni fatte da questo scrittore si applicassero all'Italia, io tengo per fermo che i sacrifici che la nazione sostiene in questo importante ramo delle sussistenze, è superiore di molto alla somma che gli viene richiesta col dazio sulla macinazione dei cereali.

In Italia la tassa del macinato ha avuto un difensore illustre, l'onorevole Ferrara.

Questa, a parer mio, è la risposta più eloquente che si possa dare a coloro che osteggiano tal balzello, appoggiandosi ai principii dell'economia pubblica.

Ma oltre l'autorità dell'illustre Ferrara, abbiamo quella dei fatti. Parecchi comuni dell'Olanda hanno ancora la tassa sul macinato; la Prussia l'ebbe fino agli ultimi tempi ed assai gravosa, perchè a Berlino superava le 6 lire a testa.

Io potrei addurre un altro esempio; e sapete dove potrei rinvenirlo? Negli Stati Uniti. Colà fu stabilito questo tributo, e fornisce all'erario federale un prodotto considerevole; ma siccome negli Stati Uniti l'industria della macinazione è molto sviluppata, e non vi si conoscono certi mulini, come da noi, che ricordano tempi molto vetusti, ivi non è il caso di ricorrere nè ai contatori, nè ai misuratori, nè ai contratti coi mugnai, nè ad amministrazione diretta; invece si è stabilita una tassa per ogni barile di farina, tanto pel consumo interno quanto per l'esportazione, e in questa guisa pochissima materia sfugge all'imposta, poichè non vi ha proprietario che macini o faccia maci-

nare il proprio grano. Il proprietario vende il prodotto del suolo, e compra farina quando ne abbisogni.

Il metodo seguito dagli Stati Uniti per la tassa sui cereali non può certamente essere adottato da noi, perchè l'industria della macinazione è in condizioni affatto diverse da ciò che è in quel paese.

Io non mi soffermo sulle critiche che vennero fatte al sistema della Commissione, nè al congegno della legge. È un compito che spetta all'onorevole relatore, ed egli saprà benissimo adempierlo. Però stimo mio debito dichiarare che nel seno della Commissione erano sorti dissensi sovra vari punti, e che molte delle obiezioni fatte e dall'onorevole Castagnola e dall'onorevole De Luca vi erano state notate e porsero argomento di lunga discussione, la quale mi porge ragione di credere che, quando si verrà all'esame degli articoli, la Commissione sarà ben propensa ad accogliere tutti quegli emendamenti che valgano a migliorare la legge. Quello che importa è che il principio non sia contrastato; chè, quanto al sistema di esazione, non v'ha dubbio che, se si avesse uno strumento meccanico abbastanza perfezionato per poterlo applicare, la questione si potrebbe dire risolta. Sia il contatore che indichi il numero dei giri della macina, sia il misuratore che accerti il volume, io credo che la meccanica saprà risolvere il problema in un modo soddisfacente, ed allora siffatto procedimento potrà essere adottato ed esteso a tutti i mulini che lavorano con forza perenne. Quanto agli altri credo che o i contratti o gli abbonamenti o le consegne potranno dare un risultato vantaggioso all'erario, evitando l'istituzione di amministrazioni dispendiose.

Lascio da parte i mulini dell'ultima categoria, che l'onorevole De Luca ed anche la Commissione conven-gono non aversene a tenere soverchio conto, perchè il miglioramento delle strade e il progresso della civiltà dovranno ben presto far scomparire tutti i mulini a mano che vi sono ancora in alcune parti dello Stato.

Ho detto, signori, che la Commissione aveva considerata questa tassa come una necessità. Essa aveva difatti esaminato le proposte d'un testatico e dell'imbottato; aveva inoltre ad un suo egregio collega, l'onorevole Giorgini, commesso l'incarico di procedere a studi sul sistema francese del dazio sulle bevande; ma tutte queste accurate indagini produssero in essa questa persuasione che, qualunque altra imposta si volesse proporre in sostituzione di questa del macinato, non si otterrebbe, nè ora nè più tardi, alcuno dei risultati che dal dazio sul macinato si aspettano.

La Commissione però vi ha proposto due altre tasse: quella del bollo e registro, e quella della ritenuta sulla rendita pubblica.

Quanto alla prima, la Giunta ha prevenuto il voto dell'onorevole Minghetti, convinta che nella gravità della presente situazione finanziaria fossero indispen-

sabili i provvedimenti più energici. Essa si è decisa a proporre che la tassa di successione si dovesse prendere sull'importo lordo, seguendo l'esempio della Francia e del Belgio, e conforme la legislazione adottata già nelle provincie subalpine. È non è senza sorpresa che io ho udito in quest'Aula un deputato che siede su que banchi (*Accennando a sinistra*), un ingegno sagace e perspicuo, sorgere contro il voto esternato dall'onorevole Minghetti, mentre si doveva sperare che in questa massima noi avremmo avuto, cosa rara, alleati e compagni gli onorevoli nostri colleghi che seggono da quel lato della Camera. Se vi ha tributo il quale s'informi ad un principio estremamente largo, è quello di cui ho poc'anzi parlato; ed io che sarei contrario a qualunque tassa progressiva che si volesse stabilire sulle successioni, ho accettato l'imposta senza deduzione dei debiti, come un omaggio al principio liberale, intanto che assicuravo allo Stato un prodotto non lieve.

Quanto alla ritenuta sulla rendita pubblica, io la accetto. Debbo però soggiungere che questo provvedimento presuppone due fatti importanti: il primo, che lo Stato non abbia da ricorrere ad imprestiti esteri; il secondo, che il pareggio tra le entrate e le spese diventi una realtà. Questo mi par bene di dichiarare, perchè la ritenuta diretta sulle cedole del debito pubblico, quando non si adottasse come compimento di un complesso di provvedimenti di finanza, diretti a togliere il disavanzo, produrrebbe effetti così gravi da menomare ed anche distruggere il sussidio che con essa si vuol recare al pubblico tesoro.

L'Austria aveva stabilito la tassa sulle cedole del debito pubblico; ma siccome essa non aveva in pari tempo provveduto a ristorare le sue finanze, sapete che cosa ne è avvenuto? Che dopo avere esaurito quell'imprestito nazionale che ha costato tanti dolori alle sue provincie, è stata costretta a battere alle porte dei banchieri stranieri. E non vi è facilmente riuscita; e quando potè ottenere un prestito, fra le molte gravose condizioni a cui fu costretta di sottomettersi, vi fu pur quella che pel nuovo prestito non fosse ammessa la ritenuta sulla rendita.

L'Italia non sfuggirebbe a questa condizione, qualora stabilisse questa tassa senza in pari tempo adottare tutti quegli altri provvedimenti i quali sono indispensabili per assestare le sue finanze.

Vi hanno parecchi quali non accettano la tassa sulla rendita non per ragioni di opportunità, ma per ragioni legali.

Io credo questa quistione ormai definita; perocchè non parmi vi sia più chi sostenga essere la ritenuta una tassa nuova, anzichè un metodo speciale d'esazione di una tassa vigente. Io prego tuttavia codesti gelosi custodi del diritto di voler ricordare le parole dette dal molto onorevole signor Gladstone, alla Camera de' Co-

muni, nel 1853, parlando della ritenuta diretta sulla rendita:

« Mi sembra, secondo un esame serio di questa questione, che noi dobbiamo ammettere la dottrina oramai universalmente stabilita, che siamo obbligati di interpretare in un modo razionale le condizioni annesse ad imprestiti, le quali guarentiscono che gl'interessi del debito pubblico saranno esenti da ogni imposta e da ogni gravezza.

« Io penso, ed il signor Pitt pensava anch'egli, che si debba dare a tali patti la loro vera interpretazione razionale, non tenendo conto della natura speciale di questa sorgente di rendita, ma considerando soltanto gl'interessi come una rendita ordinaria goduta da chi li riscuote. »

Un altro scrittore, certo non rivoluzionario, il signor Esquiron de Parieu vice-presidente del Consiglio di Stato di Francia, trattando questa questione nella sua opera sulla teoria dell'imposta, ha espresso le stesse idee, ed addotto l'esempio dell'Olanda e dell'Inghilterra, le quali nazioni, sebbene avessero le finanze in condizioni tanto floride, quanto deplorable sono quelle della finanza italiana, hanno ciò non di meno creduto obbligo di giustizia di colpire coll'imposta sulla rendita anche le cedole del debito pubblico. L'onorevole ministro per le finanze ha accettato la massima della ritenuta, facendo solo un'eccezione per gli stranieri portatori di rendita nominativa. È questa una questione che sarà probabilmente trattata prima che la Camera sia chiamata a deliberare sulla legge della tassa dell'entrata, perchè l'articolo 28 della legge del macinato la susciterà inevitabilmente.

Accenno l'articolo 28 di questo disegno di legge appunto perchè ho fiducia che la Camera non vorrà sospenderne la disamina, per la ragione addotta da un onorevole oratore che mi ha preceduto: non aver che fare colla tassa del macinato la ritenuta diretta sulle cedole del debito pubblico. Spero che la Camera sarà, al pari di me, convinta della necessità di adottare la presente legge; ma credo che ad agevolarne l'approvazione possa influire l'articolo 28, come credo che, votando quest'articolo in un colle altre proposte, il provvedimento verrà accolto come debb'essere accolto un fatto reso urgente, necessario, indispensabile dallo stato delle nostre finanze. La proposta della tassa diretta sulla rendita è stata annunziata di questi giorni, e tutti abbiamo potuto vedere come non abbia esercitato sul corso della rendita pubblica quell'influenza che si temeva. E ciò che prova? Prova che universalmente si riconobbe in essa il fermo proposito della Camera di voler venire all'assestamento delle finanze; perchè presentandola isolata, certamente avrebbe avuto l'aspetto d'un'imposta speciale sulla rendita pubblica, l'aspetto di un avvicinamento alla riduzione dell'interesse del debito pubblico.

L'onorevole Ara, che mi duole di non veder presente, dichiarandosi avverso alla tassa del macinato, aggiungeva che egli non vuole neppure la tassa sulla rendita nè la conversione.

Signori, io sono rimasto meravigliato che l'onorevole Ara venisse a dichiararsi avverso alla conversione. Che cosa s'intende per conversione della rendita? La conversione in tutti i paesi e presso tutti i Governi e Parlamenti fu sempre intesa in questa guisa: un'operazione di credito per la quale uno Stato, che ha le sue finanze floride, offre ai portatori della sua rendita un interesse minore di quello stabilito ovvero il rimborso del capitale nominale. Questa è la conversione; vale a dire un contratto che lo Stato fa coi suoi creditori, offrendo loro il rimborso del capitale o la riduzione dell'interesse; ed è in questa guisa che hanno proceduto l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio e la Francia; è in questa guisa che codesti Stati sono riusciti a ridurre il peso del loro debito pubblico.

Pur troppo noi discutiamo del modo di accrescere le entrate con nuovi balzelli, ben lungi dal potere pensare alla conversione della rendita.

La conversione adunque è un fatto che bisogna rimandare a tempo propizio, ed io spero che quando l'Italia avrà ordinate le sue finanze, pochi anni passeranno che potrà, col ristabilimento del suo credito, venire ad una operazione siffatta, la quale agevoli la diminuzione delle imposte.

Non ci vorrà forse molto, se l'Italia sarà ben governata.

La Francia ha veduta la sua rendita discendere molto basso e bassissima, ma pochi anni di Governo regolare bastarono per farla rialzare. Nel 1815 la Francia non ha potuto contrarre un prestito di 50 milioni che al corso del 56. Ebbene, il Ministero De Villèle era già in grado di proporre la conversione della rendita.

Che cosa prova questo? Prova che pochi anni di finanza bene ordinata bastano perchè le ricchezze del paese si sviluppino, e perchè il credito nazionale si rialzi.

Ma si teme che con questa parola di conversione della rendita si voglia accennare a ben altra cosa. Ora questa parola suona, nonchè molesta e fastidiosa, minaccevole, essa suona riduzione forzata degl'interessi, e la riduzione forzata degl'interessi non è che il fallimento; non può essere altro.

Sapete, o signori, quali sarebbero le conseguenze di questo fallimento? L'onorevole Ferrari ha detto che il fallimento è la caduta d'un Governo. Veramente la storia non conferma intieramente questa sua asserzione, ma io non ho punto la pretensione d'insegnare la storia all'onorevole Ferrari. La riduzione della rendita è un impoverimento per tutto il paese, è un'imposta straordinaria che colpisce il capitale d'una classe numerosissima.

C'è in Italia un pregiudizio, ossia un errore di fatto, che bisogna correggere. Si crede che la rendita nazionale sia accumulata in poche mani, mentre non c'è titolo nè valore che sia più sparso, più ripartito della rendita pubblica.

Non è molto tempo che dal Ministero fu distribuita una statistica importante: è quella delle casse di risparmio. Da essa risulta come molte casse di risparmio, specialmente nell'alta Italia, non abbiano preso negli ultimi anni quello sviluppo che si sarebbe desiderato, e sapete il perchè? Perchè tutte le economie, tutti i risparmi, non del ricco, ma della classe lavoratrice si impiegano nella rendita pubblica.

Lo Stato a quest'ora ha una classe numerosissima di creditori, e li ha specialmente nella classe lavoratrice, la quale, se è giusto che sopporti i pesi della tassa, giusto è pure che sia tutelata da ogni rischio di riduzione forzata.

Io prego la Camera a volere riflettere che, ove si tardasse ad adottare gli opportuni provvedimenti di finanza, e quello che si dice di non volere che diventasse una ineluttabile necessità, si getterebbe lo scompiglio in tutto il paese.

L'onorevole Massari Giuseppe ha citato l'esempio della Francia per dimostrarvi come, uno Stato il quale una volta abbia fallito ai suoi impegni, a stento ricupera il suo credito.

Io non sono d'avviso che la differenza del corso tra il tre per cento francese e il consolidato inglese provenga ancora dai fatti della rivoluzione; io credo piuttosto che questa differenza derivi da molte altre circostanze, e da una principalissima, cioè che la rendita francese si trova, come la rendita italiana, molto divisa, e perciò più esposta a tutte le impressioni della politica, a tutte le oscillazioni dell'opinione pubblica, a tutti quei repentini cambiamenti, che sono inseparabili talvolta dai fatti politici ed anche dalla semplice aspettazione de' fatti stessi.

Se la rendita della Francia fosse nominativa, come quella dell'Inghilterra, io sono persuaso che essa sarebbe poco discosta dai corsi del consolidato inglese.

Signori, l'Europa ha perdonato alla Francia il suo fallimento, perchè una nazione, la quale si trova nelle condizioni in cui era la Francia della rivoluzione, con nemici all'estero da combattere, con avversari interni da sorvegliare, per certo il fallimento si doveva prevedere immanchevole, nè colpiva gli stranieri, che anzi con ogni mezzo si adoperarono a promuoverlo e renderlo inevitabile; ma l'Europa non lo ha mai perdonato all'Austria, la quale, ancora adesso ne porta il peso e ne sopporta le conseguenze.

La tassa sulla rendita adunque credo che sia da accogliersi come una guarentigia contro la riduzione della rendita stessa; però mi giova ripetere quello che ho detto: ad un patto solo si può stabilire questa tassa, cioè che tutti siamo intimamente deliberati a

volere farla finita e cogli'impresiti e col disavanzo che ha progredito con una rapidità formidabile.

I vari provvedimenti di finanza sono collegati fra loro ed inseparabili, e la Camera non può certo risolversi ad adottarne alcuni e poi riposarsi, perchè, se si avesse da approvare la tassa sul macinato e la ritenuta della rendita soltanto, le conseguenze sarebbero gravissime, avvegnachè noi ci troveremmo con una tassa, la quale torna fastidiosa al paese e con la ritenuta che nuocerebbe al credito, senza aver nemmeno la speranza di aver vinto quel nemico formidabile che è il disavanzo.

Signori, conviene adottare tutti i provvedimenti che valgano a ristorare la finanza, per poter procurare al paese quei vantaggi pei quali soltanto esso potrebbe sopportare questi pesi, perciocchè le condizioni disastrose delle finanze hanno un'influenza estesissima su tutti i rami del commercio e delle industrie.

Si discute molto sull'incidenza delle tasse, si ricerca su chi finiscono per pesare, se sul produttore o sul consumatore, sul capitale o sulla rendita, sui profitti o sui salari; ma quello su cui non vi può essere luogo a discussione, si è che, fino a tanto che le nostre finanze non siano riordinate, i capitali rimarranno nell'inerzia.

I capitali non osano impiegarsi nelle industrie, nei traffici, finchè non conoscono da quali pesi potranno essere colpiti. Come volete che si stabiliscano manifatture, che si erigano opifici, che s'introducano nuove industrie, mentre s'ignora se, per provvedere a queste finanze, si adotterà questa o quell'altra tassa, e quali saranno gli effetti di codeste sulle manifatture e sulle industrie che si vorrebbero stabilire?

La necessità di un pronto assetto delle finanze si manifesta, non solo per la condizione dell'erario, ma per lo stato economico del paese. Noi vediamo che molti lavoratori abbandonano l'Italia per andare all'estero; parecchi dalle provincie subalpine accorrono nella Francia, dove trovano salari assai più elevati. E non solo è l'allettamento del maggiore salario che ve li attrae, ma è la mancanza di lavoro in paese. Forse vi concorre anche un difetto degl'Italiani, perocchè nei lunghi inverni non si lavora nelle campagne d'Italia, non essendosi ancora introdotte fra noi di quelle industrie, le quali valgano ad occupare parte delle popolazioni quando cessano i lavori dei campi; quindi gli uomini robusti generalmente abbandonano i loro alpestri paesi per recarsi altrove in cerca del lavoro che ad essi manca nella loro patria.

Uno degli ostacoli che, a mio credere, bisogna anche rimuovere sollecitamente, e sul quale la Camera ebbe già a volgere la sua attenzione, è quello della facilità con cui si procede nelle nuove e maggiori spese. Noi non avremo mai un bilancio regolare, mai un pareggio reale, noi non vinceremo neppure il disavanzo, finchè non si sarà adottato il sistema che nuove e maggiori spese non si abbiano da ammettere, salvo

che abbiano di riscontro il cespite d'entrata col quale sopperirvi.

Dal 1861 al 1867, signori, si sono ordinate di nuove e maggiori spese per la somma di 248 milioni. Ne dirò brevemente le cifre. Nel 1861 le nuove e maggiori spese asciesero a 72 milioni; nel 1862 a 51 milioni; nel 1863 a 28 milioni e mezzo; nel 1864 a 11 milioni circa; nel 1865 a 25 milioni circa; nel 1866, non contate quelle della guerra, a circa 37 milioni; nel 1867 a 24 milioni.

E contro queste nuove e maggiori spese, qual è la somma di credito che fu annullata? Furono annullate 9,378,000 lire di credito. Voi vedete, o signori, che, se non si rientra nella regolarità amministrativa, e se la legge della contabilità non è severamente eseguita, noi non potremo mai sperare di avere assestata la finanza.

Quando questo si faccia, possiamo bene credere che allora i ministri andranno più a rilento nella proposta di nuove e maggiori spese, e il Parlamento sarà molto più guardingo nell'ammetterle.

Signori, io termino dichiarando che accetto la tassa del macinato, persuaso che è una necessità, ma convinto in pari tempo che, se noi riusciremo a ridestare il credito, le classi lavoratrici ritrarranno dall'aumento del lavoro e dallo sviluppo della ricchezza nazionale tale vantaggio, che questa tassa riuscirà molto lieve.

Ricordiamo, signori, le parole che diceva il conte di Cavour: « Vi ha delle tasse le quali non possono essere stabilite che da un Governo libero, perchè soltanto la libera discussione può mostrarne al popolo la giustizia e la necessità. »

CRISPI. Signori, il discorso dell'onorevole Dina, che mi ha preceduto, ha dovuto farvi questa impressione: che, proponendovi l'accettazione della tassa per la macinazione dei cereali, egli vi chieda una transazione. Lo prova in modo irrefragabile il ragionamento da lui fatto intorno all'imposta sulla rendita pubblica, della quale è parola all'articolo 28 del disegno di legge sottoposto alle vostre deliberazioni. E mentre, in principio di questa discussione, vi furono fatte delle minacce perchè votiate senza indugio, e poscia dagli onorevoli Massari e Tenani vi fu detto che, stretti dalla necessità, voi non avete alcun diritto alla scelta di altro tributo, ora siete chiamati ad un compromesso.

Tutti intanto sono venuti a parlarvi, più che della tassa odiosa, la quale vogliono che approviate, del disavanzo delle nostre finanze, il quale bisogna colmare. Or bene, signori, nè la pretesa necessità, nè la convenienza di una transazione, e molto meno le minacce, mi persuaderanno a votare il disegno di legge che discutiamo.

Io non ho, come l'onorevole Massari Giuseppe, la fede dei Musulmani; non ho l'impassibilità di accettare, ad occhi chiusi, proposte che credo perniciose al paese. Io voglio godere del mio libero esame, e

prima di votare una legge, ho bisogno di convincermi della sua bontà. Le leggi, spesso, in una società, anziché essere un rimedio, possono essere un veleno che uccide il malato.

Guerra al disavanzo! Da tutti si ripete questa frase, e ci s'impone come una parola di terrore. Ma quale è il disavanzo? Ed ove disavanzo ci sia, come colmarlo?

Quale? Voi lo ignorate. Dei sette ministri di finanze che si sono succeduti, nessuno fu concorde nella cifra di questo disavanzo. Abbiamo ogni anno saputo quello che ci hanno chiesto. Nessuno di loro ci ha saputo dire alla fine dell'anno quello che ha riscosso e quello che ha pagato. Tutti sette hanno tenuto il potere per otto anni, e nessuno di loro ha saputo ordinarci una contabilità, stabilirci un'amministrazione che dia quei risultati del *dare ed avere* che ogni umile amministratore ha cura di accertare pe'suoi privati interessi.

Qual è dunque il disavanzo? A chi di loro noi dobbiamo credere, quando nessuno ci ha detto il vero? quando tutti cotesti ministri sono stati obbligati a contraddirsi?

La domanda di un conto effettivo, incontrovertibile, non è la prima volta che la facciamo, ed è rimasta senza risposta. Oggi i nostri avversari hanno cangiato metodo, e vengono a minacciarci per obbligarci all'accettazione di proposte impossibili.

Al 1861, al 1863, al 1865 si chiedevano prestiti col pretesto che il danaro era necessario per pagare il disavanzo dell'anno decorso e dell'anno cominciato. Oggi ci si chiedono nuove imposte per pagare il disavanzo dell'anno testè chiuso e il disavanzo dell'anno che corre. Allora ed oggi non fu presentato alcun conto, non fu messo alcun ordine, non fu trasfusa alcuna certezza nell'animo nostro intorno ai bisogni dello Stato. Or bene, si ammetta l'ipotesi del disavanzo, e pur troppo c'è, e forse sarà maggiore di quello che ci è stato rivelato. Come colmarlo?

Signori, prima che fossero discusse e votate le leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867, tutti pensavamo ad un modo straordinario, ad un rimedio radicale perchè il disavanzo cessasse. Fu a questo scopo, e per soddisfare in pari tempo alle esigenze sociali e politiche del nostro paese, che abbiamo soppressi i corpi morali religiosi. Avete dunque i beni ricavati da cotesta riforma e sui quali dovete contare, imperocchè fu stabilito che cotesto patrimonio dovrebbe essere impiegato a liberarci dalle angustie del pubblico tesoro.

Sin oggi, meno i 100 milioni presi alla Banca sopra pegno di titoli, i quali rappresentano parte del prezzo di cotesti beni, nessun'altra operazione è stata fatta, e voi avete ancora a poter disporre pel valore di un miliardo.

È vero che l'onorevole deputato Massari Giuseppe ci consigliò a far la pace colla Chiesa. È vero che coloro i quali votarono contro la legge del 15 agosto

1867, oggi vorrebbero eluderne le conseguenze; ma la Camera, la quale è la tutrice della nazione e sorveglia da sovrana tutti gli atti del potere esecutivo, può e deve imporre che la legge abbia piena esecuzione, che l'asse raccolto alla estinzione dei corpi morali religiosi sia impiegato a colmare il disavanzo.

La pace colla Chiesa!

Signori, questa pace io non la comprendo. Se mi parlaste di assicurare le coscienze cattoliche nello esercizio degli atti religiosi, avreste ragione, e, ove ne fosse il caso, sarei con voi. Ad ogni modo, esaminando l'opera nostra, io mi persuado che non abbiamo fatto, nè facciamo cosa alcuna per portare ostacolo alla vita spirituale dei nostri concittadini. Si vorrebbe forse la pace colla Santa Sede? Ma la Santa Sede vuole essa forse far la pace con noi? E se vuol fare la pace, intendete voi ricostituirla in quelle condizioni in cui era prima del 15 agosto 1867? Volete voi farla proprietaria e padrona, siccome fu tentato due anni addietro con un disegno di legge che non vi fu dato tempo a discutere, e che oggi sarebbe assurdo, dopo la riforma delle vostre leggi politiche e civili? Signori, allora noi ritorneremmo indietro, e non valeva la pena di fare un passo innanzi per essere l'indomani costretti ad un pentimento.

Lasciamo il papa a Roma, curiamoci dei fatti nostri. Il papa sa quello che fa. Quando egli vorrà venire a noi, allora ne parleremo. Ed egli verrà a noi quando non penseremo più a lui. (*Bravo!*)

Signori, non fate come Luigi XV di Francia, o piuttosto come fecero le sue figlie, le quali, per salvare i beni della Chiesa, trasmisero all'infelice Luigi XVI il retaggio della bancarotta. Se n'ebbe più tardi la conseguenza che la Chiesa non ebbe salvi i suoi beni, e colla Chiesa precipitarono altre istituzioni che a noi spetta di tutelare.

Dunque lasciate la Chiesa, la Santa Sede, il papa, ed usate dei beni dell'antico asse ecclesiastico a colmare il disavanzo che i ministri han fatto.

E dopo avere usato di questi beni, se credete che ancora non sia chiuso il disavanzo, venite risolutamente alle riforme. Persuadetevi: noi siamo peccatori impenitenti! Come vi negavamo gli imprestiti perchè non facevate coteste riforme, per le medesime ragioni vi negheremo le nuove imposte.

Io non consento nel parere dell'onorevole Minghetti, che le riforme in questa Sessione non si possano fare, e che sia difficile tradurle in grandi risparmi. Molto meno poi consento nelle idee di qualche altro oratore sull'impossibilità di ottenere oggi o poi delle economie; imperocchè, a mio avviso, semplificata l'amministrazione minori ne saranno le spese, come molta sarà la libertà che potrà venirne al paese in conseguenza della semplificazione istessa.

Meno i lavori pubblici e la pubblica istruzione, nei quali ogni larghezza non è troppa, negli altri rami

dell'amministrazione avremo grandi tagli da fare, e ne saremo contenti.

Fo eccezione pei lavori pubblici e per l'istruzione pubblica, perchè è nostro interesse di fecondare la scienza ed il lavoro, questi grandi fattori della produzione, della quale in compenso avremo col tempo un aumento d'imposta.

Semplificate l'amministrazione, e, come vi dissi, il paese ne avrà maggior libertà ed il Governo costerà a buon mercato. Date agl'individui ed al comune di vivere e provvedersi, serbate allo Stato unicamente quelle funzioni che sono necessarie per assicurare la tranquillità all'interno, per render sicura e potente la patria nostra dirimpetto allo straniero.

Date la polizia al comune, imperocchè la sicurezza pubblica si sa tutelare da coloro che vi dimorano, meglio di quello che il possa un ministro residente alla capitale.

Affidate ai cittadini la difesa del territorio nazionale, e così allargata la base alla milizia nazionale avrete diminuito quell'aristocrazia militare, la quale è la sola causa delle spese eccessive del Ministero della guerra.

Non abbiate paura, signori. L'Italia è conservatrice, vuole ordine e libertà. Con un ordinamento dello Stato a basi semplici, ispirate dalla libertà, voi avrete dato al popolo pace e benessere, e dalla pace e dal benessere grandi saranno le economie nella pubblica azienda.

Se osate mettere mano al lavoro e portarlo a complemento, voi potrete economizzare più che cento milioni nei vari rami dell'amministrazione.

L'onorevole Minghetti ci ha fatto una concessione, stretto più che dalle nostre domande, dalla discussione cui queste domande diedero origine. Egli chiese dal Governo che voglia trovare cinquanta milioni di economie.

Io non le chiedo al Governo queste economie, io le chiedo a voi, o signori. Solamente da voi dipende di dotare il paese di leggi di libertà, le quali potrebbero essere leggi conservatrici delle istituzioni.

Compiuta questa seconda parte del vostro lavoro, allora sarà il caso delle imposte. E fra le imposte dovrò dirvi che quelle che converrà di scegliere sono le dirette.

Le imposte dirette hanno il vantaggio d'una facile ripartizione e d'una pronta percezione. Le spese di riscossione nelle imposte dirette sono lievissime. Voi non potete nè dovete prendere dalle tasche dei contribuenti somme eccessivamente maggiori di quelle che dovrebbero entrare nelle casse dello Stato.

Certo non potrete avere gli stessi vantaggi, i medesimi risultati dalle imposte indirette e massimamente da quella che vi si propone nel disegno di legge che discutiamo.

L'Italia è più in disordine pel sistema delle imposte vigenti, anzichè per lo squilibrio delle spese derivanti dalle nostre leggi. Se le imposte che attualmente esistono fossero regolarmente ordinate, e regolarmente si riscuotessero, voi potreste dalle medesime avere un introito corrispondente alle spese dello Stato, e forse non sareste costretti a venire discutendo sulla necessità di stabilirne delle nuove.

Riordinate l'imposta fondiaria. Al presente, nel modo come essa è stabilita, non ha basi uguali in tutte le provincie e può dirsi che riesce ingiusta. La perequazione che nella prima Legislatura fu discussa e votata, non produsse un'equa ripartizione di questo tributo. Come vi dissi l'altro giorno, i catasti, nelle provincie che ne sono fornite, non sono uniformi nè coevi. Nelle provincie dove questi catasti mancano, il pregiudizio è maggiore, imperocchè avete delle terre che vi pagano con la grande differenza dell'1 al 10 per cento. Fra le une e le altre provincie il divario è maggiore, perchè nei paesi che hanno il catasto, la proprietà fondiaria è gravata del 25 e del 26 per cento. Riordinatela questa imposta, ed essa vi darà più di quello che al presente ne ricavate.

L'Italia è in condizioni migliori delle altre grandi nazioni d'Europa per la sua posizione fisica, per la bontà dei suoi campi, per la mitezza del suo clima, e naturalmente per le poche terre le quali restano incolte.

Or bene, mentre noi con un'estensione di 24 milioni di ettari di terre coltivate togliamo lire 113 milioni di imposta fondiaria, il Regno Unito della Gran Bretagna, il quale non ha che 10 milioni di ettari di terra coltivata, ritrae in proporzione una somma maggiore.

La Camera sa che nella Gran Bretagna una gran parte dell'imposta fondiaria venne riscattata per effetto di una legge del 1798, in guisa che moltissime terre ne sono esenti. Nulladimeno il Parlamento inglese trovò modo di eludere la legge del riscatto, confondendo poscia nell'*income-tax* anche l'entrata che viene dalla terra. Quindi è che riuniti i due tributi, la *land-tax* e l'*income-tax*, ne dedurrete che in quel paese, dove le terre non possono paragonarsi alle nostre, si paga una somma maggiore di quella che si paga in Italia.

Tanto l'*income-tax*, quanto la *land-tax* danno al tesoro britannico lire 302 milioni. Fate le debite deduzioni per quella parte d'imposta che viene dai redditi non fondiari, e concluderete con me che in Italia, dove la terra coltivata è il doppio ed è più ferace, ricaviamo appena la metà di questa cifra.

Ebbene, o signori, avete nel riordinamento dell'imposta fondiaria una sorgente di nuovi introiti per lo Stato. Ed ove questa riforma non bastasse allo scopo cui tutti miriamo, potreste rivolgervi ad altre imposte dirette, come la tassa sulle patenti, che esisteva nelle antiche provincie della monarchia di Savoia, e che è in

vigore in Francia, ed anche la tassa sulle licenze, la quale è pur essa una sorgente di ricchezza per il tesoro britannico.

Le licenze in Inghilterra sono a carico dei birrai, dei bettolieri, dei caffettieri, dei fornai, ecc., e danno lire 36 milioni e mezzo all'anno. La tassa sulle patenti in Francia ne dà altri 63 o 64 milioni.

Io non dirò che, nelle condizioni in cui si trova l'Italia, si possano prendere i cento milioni che dalle due tasse i suddetti due paesi ritraggono, ma certo si possono ottenere i 60 milioni che volete con la tassa sul macinato.

Ed avrete di più che, stabilendo una tassa diretta, non sarete costretti ad organizzare un'amministrazione costosa, che alletterebbe quella classe di nullatenenti i quali vivono facendo la caccia ai pubblici impieghi. Voi non darestes alimento a questa nuova specie di socialismo, che altra volta l'onorevole Minghetti chiamava la burocrazia.

L'onorevole Dina, dandovi un conto dei lavori della Commissione parlamentare alla quale egli appartiene, vi parlò di altre tasse, alcune delle quali io sarei disposto a votare, non, però, nelle proporzioni da lui richieste, massime per la tassa del registro e bollo, nè in quelle condizioni stabilite nel disegno di legge che essa Commissione ha maturato. Meno alcune particolarità, io mi vi avvicino, e credo che la tassa degli affari in genere possa dare un utile sussidio al tesoro dello Stato.

E non mi associo intieramente alle idee dell'accennata Commissione per quanto riguarda la tassa degli affari, appunto perchè in alcuna di esse trovo dei vizi che credo gravissimi.

L'onorevole Dina, alludendo a non so quale dei miei amici, si meravigliava, per esempio, che dai banchi sui quali io siedo si sia manifestata un'avversione alla tassa sulle successioni. Ebbene, io gli dirò il mio pensiero su questa tassa.

La tassa sulle successioni, se deve pesare sui collaterali e su tutti coloro i quali non hanno un diritto incontrastato all'eredità del defunto, è la più logica delle tasse. Al contrario, quando va a colpire i discendenti diretti, i figli di colui che muore, è la più iniqua, la più odiosa delle tasse.

Non vi è giureconsulto il quale non ammetta che il figlio sia quasi il condomino del padre; la proprietà non muta per la morte dell'uno e la successione dell'altro, ma resta in famiglia. Quante volte è successo, signori, che, apertasi l'eredità, manca il danaro pel fisco e, mentre ancor calda è la salma del caro parente, si è costretti a vendere una parte del patrimonio domestico per pagare l'odioso tributo!

Di questo modo la tassa, anzi che pesare sui benefici del successore, colpisce la proprietà nella famiglia.

Signori, voi che siete contrari ad un'imposta progressiva sul capitale, ignoro come non vi siate accorti

del pregiudizio che arrecate al capitale, chiedendo che cotesta tassa venga allargata nella sua base.

L'onorevole Dina parlò lungamente della rendita pubblica come un compenso a quella del macinato. Per lui l'articolo 28 della legge che discutiamo è stato scritto come una transazione tra il povero ed il ricco, quasi ch'essessero ragioni di compromesso tra colui che possiede ed il nullatenente.

Se il 18 maggio 1866, quando la Commissione dei Quindici venne a proporvi l'articolo 5 dei provvedimenti finanziari, voi l'aveste accettato, a quest'ora avreste 40 milioni di meno nel disavanzo finanziario, imperocchè sarebbero entrati 40 milioni di più nelle casse dello Stato.

Dunque io sono per le imposte dirette. Quindi, siccome vi dissi, ove i beni dell'asse ecclesiastico non bastino a colmare il disavanzo; ove le riforme riescano insufficienti, io non trovo altre risorse che le imposte dirette per mettere un assetto nelle nostre finanze.

Delle imposte indirette, quella sulla macinazione dei cereali è la pessima. Malgrado che esista in Prussia, unico paese ove realmente si possa dire che ci sia un'imposta sulla macinazione, l'esempio non varrà a dissuadermi dalla mia opinione. Io non la voterò mai cotesta imposta; non la voterò mai: 1° perchè essa colpisce una materia che deve essere esente da ogni balzello; 2° perchè la forma sotto la quale c'è presentata rende questa imposta più odiosa di quel che era in Sicilia.

L'ho letta e riletta questa vostra legge, ed ogni volta vi ho trovato nuove ragioni per convincermi che essa non merita il voto favorevole della Camera.

La prima volta che ci fu proposta da un altro ministro delle finanze, per renderla accetta, si era voluto dire al paese, che essa era un'imposta antica per alcune provincie d'Italia. Ebbene, delle tradizioni di questa imposta, della sua storia, anch'io mi occuperò. Sento anzi il bisogno, il dovere di occuparmene, perchè in quella storia c'è una pagina che mi riguarda. Ma innanzi tutto, lasciate che io la esaminino nella sua essenza, e vi provi com'essa è viziosa nella sua base.

Voi imponete il frumento, il riso, i legumi, sin anche le castagne. Voi non vi contentate di chiedere la tassa per la macinazione; la volete anche per la triturazione.

Non basta, signori; voi create un vocabolo nuovo, e prescrivete che sia soggetta a dazio la *pilatura*. Dico un vocabolo nuovo, imperocchè, malgrado i letterati, di cui si adorna la Commissione dei Diciotto, io non so dove siasi trovata e che cosa si voglia intendere con la parola *pilatura*. Vorreste forse parlare dell'artificio di sgusciare, di mondare, di sbucciare i legumi o le altre materie farinacee? Ma, signori, anche in questo voi rendete più esosa la legge.

In Sicilia, dove l'imposta può dirsi antica, non si pagava che sulla macinazione del frumento e dell'orzo,

Per la triturazione dei legumi e il brillamento del riso giammai fuvvi un'imposta. Il riso era escluso, ed era esclusa la triturazione dei legumi e dei cereali. E ragionevolmente: a coloro che non conoscono queste cose, e che studiano nel loro gabinetto senza essere mai discesi nel tugurio dei contadini, è ignoto che costoro, non potendo pagare l'imposta della macinazione, trituravano i cereali colle pietre, e si preparavano così una minestra di frumento o di legumi. Or bene, signori, i nostri tiranni vollero esimere dall'imposta il contadino nella sua ultima miseria; e voi, non contenti di colpire la macinazione, allargate la base imponibile sino ad estenderla a quei meccanismi che non sono mai stati colpiti dalla borbonica legislazione.

La tassa sulla macinazione, signori, è un'imposta progressiva non in proporzione della ricchezza, ma in proporzione della miseria. Essa colpisce il pane, l'alimento della vita. Ora, chi non sa che il pane entra nei nove decimi nella alimentazione del povero, e per un solo decimo o poco più nella tavola del ricco!

E poi il povero ha un'altra sventura, che altri ha chiamato castigo di Dio, ha una famiglia più numerosa del ricco. La tassa dunque del pane peserà tutta su di lui, e le classi agiate ne avranno il menomo peso possibile.

Il pane, o signori, è rincarato dopo il 1860 per le condizioni politiche ed economiche dell'Italia; rincarato anche di più dopo il 1866 per la carta-moneta. Con la vostra legge diverrà una merce preziosa, difficile ad acquistarsi dal povero le cui risorse sono limitate.

Mi si obietta con gli economisti, che il prezzo del pane si traduce in aumento di prezzo del lavoro, e che gravando il pane voi indirettamente andrete a colpire il capitalista che dà lavoro al povero.

Signori, la massima vera in principio, talora è fallace nell'applicazione; nella pratica essa non produce sempre eguali conseguenze. Innanzi tutto, non basta sentire il bisogno di un aumento nel prezzo del lavoro, perchè possa ottenersi; vuolsi nell'operaio una certa indipendenza per imporre la sua volontà al capitalista. Nelle condizioni giuridiche del paese, il capitale è maggiormente protetto di quello che lo sia il lavoro. In principio quindi, coll'applicazione della vostra legge, verrà uno squilibrio tra i due fattori della produzione, il lavoro ed il capitale, e non è mica impossibile che il lavoro manchi per l'operaio.

Ma avvi di più; non tutti gli operai vivono dell'altrui mercede. Ci sono molti contadini, i quali con piccoli capitali lavorano le proprie terre. Ci sono i bottegai, gli artieri, i quali lavorano per proprio conto; voi avete coloro che intendono alle piccole industrie, le quali non si alimentano che di piccoli capitali e di risparmi giornalieri. Or bene, a tutti costoro voi andrete incontro con la falce della morte. Essi non potranno resistere alla concorrenza dei grandi opifizi,

alla tirannia dei grandi capitali, essi saranno spietatamente colpiti dalla vostra tassa sulla macinazione dei cereali.

E vedete, o signori, come l'onorevole Dina un momento fa apprestava un valido sussidio al mio ragionamento. Egli vi ricordava l'aumento del prezzo dei cereali. Ma lo sapete voi quali sieno le conseguenze di questo aumento? Un rincaro del pane. Laonde non potete sfuggire alle deplorevoli conseguenze che io vi accennava, le quali sono inevitabili in tempi normali, e che saranno più perniciose nelle condizioni attuali del paese.

Andiamo ora alla forma della nuova imposta. Si comincia con le denunce, e per queste si ricorre a tre o quattro leggi precedenti fatte per l'imposta sulla ricchezza mobile.

Io non so veramente con quale facilità si possano applicare quelle norme, a meno che si lasci al potere esecutivo ampia facoltà di formulare il decreto che deve regolare le denunce.

Ma lasciamo questo incidente. Come si faranno le denunce?

Voi sapete che in molte parti delle provincie meridionali mancano i registri dei mulini, dirò anzi che non vi furono mai registri. (*Una voce.* Prenderanno un segretario!)

Ma non si tratta di cercare un segretario. Le denunce si debbono fare per constatare il lavoro dei mulini anteriore al giorno in cui la legge sarà messa in vigore, affinchè si possa tirar quella media di produzione che deve servire di base all'imposta.

Ora, voi vi troverete più inviluppati di quello che lo foste colla legge della ricchezza mobile. Forse sarete costretti, per qualche anno, a non mettere in esecuzione la nuova legge.

Viene l'obbligo pei mugnai di riscuotere l'imposta. E questo non bastando, loro si chiede una cauzione. Ed anche questo è poco. Si minaccia ai mugnai una sospensione dello esercizio del loro mestiere, laddove manchino alle esigenze del fisco.

Lo Stato ritiene il suo privilegio sui mulini. Il Governo ha il diritto di mettervi un suo amministratore, ove la riscossione dell'imposta non si faccia con quella regolarità come esso desidera. Non basta; può anche imporre ai municipi di amministrare egli stessi i mulini! Avremo dunque uno Stato mugnaio, e comuni mugnai! Cose da medio evo! Farestes meglio, signori, a ritornare ai tempi antichi: dichiarare il monopolio dei forni e dei mulini come avvenne ai padri nostri sotto i feudatari. Allora, signori, forse potreste riuscir meglio nel vostro intento; almeno sareste sicuri dell'imposta, e la vostra espropriazione e, direi anche, la spogliazione dell'altrui industria, il furto dell'altrui proprietà porterebbe il vantaggio di un'entrata nel tesoro dello Stato.

Non parlo dei pagamenti ogni quindici giorni. Bi-

sogna proprio credere che i signori della Commissione non hanno visitato l'Italia meridionale. Nel corso dell'anno i mulini non lavorano ogni mese, e nei vari mesi non lavorano della uguale maniera. Come potrete adunque determinare un'imposta annuale pagabile ogni quindici giorni? E anche quando avete stabilite tutte queste cose, non ne siete contenti, volete la responsabilità del proprietario del mulino, ove il mugnaio manchi al pagamento del canone. Ma voi andate più oltre: voi accumulate una serie di multe e di penalità, le quali all'applicazione della vostra legge arrecheranno senza dubbio per prima conseguenza la chiusura di molti mulini.

Questa nella materia e nella forma è la legge che ci si propone.

Siccome vi dissi un momento fa, il primo ministro delle finanze, il quale venne a presentarci un disegno di legge sulla macinazione dei cereali, a renderla accetta volle provarvi come cotesta sia un'imposta indigena per molte provincie del regno. Egli fece quindi uno studio per trovarla negli antichi Stati del Piemonte e di Savoia, in Lombardia ed in Toscana.

Ciò è vero, ed io potrei soggiungervi che fu nei tempi in cui il monopolio dei mulini e dei forni era un diritto dei feudatari. Bisogna però avvertire che il balzello venne meno in tutta la Penisola con la grande rivoluzione francese, rimanendo solamente in Sicilia, la quale per le armì britanniche si tenne estranea al movimento europeo. In Sicilia l'onorevole ministro trovò una storia completa, una serie di atti, e gli fu facile quindi provarvi la nazionalità dell'imposta sulla macinazione dei cereali.

Lasciamo, signori, i tempi normanni, e non rimontiamo all'origine della monarchia per trovare cotesta imposta, la quale in realtà fu stabilita nel 1564 da un Parlamento aristocratico, sulle istanze di Filippo II, per alimentare una guerra lontana e per esimere il commercio di Messina, dove il Parlamento si era riunito, dal dazio di esportazione di alcuni prodotti del paese. Eppure, anche poco tempo dopo, sotto il vicerè Los Veles, fu d'uopo toglierla in conseguenza di una insurrezione.

Quell'imposta, quando fu stabilita, non doveva dare allo Stato che 100 mila scudi, cioè mezzo milione di lire. La sua durata doveva essere di dieci anni; i Parlamenti la prorogarono; e chi sa come fu retta la Sicilia fino al 1812, non vorrà certo maravigliarsene.

Noi la troviamo quindi nel 1815, quando, distrutta la Costituzione, il dispotismo si ricostituì nelle provincie al di qua e al di là del Faro, governate da Casa Borbone.

Tutte le rivoluzioni hanno abolita cotesta imposta. I Borboni si avvidero che essa era odiosa, e dal 1826 al 1842 ordinarono studi speciali per renderla meno vessatoria e fiscale. Ne venne la legge del 27 luglio 1842, la quale, mi perdonino i miei amici di Napoli, fu

ricevuta come un castigo venutoci dal continente. Pubblicata dopo il 1837, quando per l'insurrezione di Siracusa e Catania si voleva abbattere l'autonomia dell'isola, vi fece pessima prova.

Il modo con cui l'imposta era stabilita, non ne migliorò l'essenza e molto meno la forma. Le lagnanze erano continue, ed al 1847 con decreto del 13 agosto, il Borbone non potendo abolirla, promise che dal primo gennaio 1848 l'avrebbe ridotta di 300,000 ducati all'anno. Il despota se ne pentì, ed il 25 ottobre dell'anno stesso fu deciso in Consiglio dei ministri che la promessa non sarebbe tenuta.

Venne il 12 gennaio 1848 e l'imposta fu abolita dai fucili del popolo. Aperto il Parlamento siciliano, ci trovammo nelle stesse angustie in cui versa oggi la finanza italiana. Si discusse per tre giorni cotesta imposta; fu maledetta da tutti. Due o tre oratori, i quali si levarono non per difenderla, ma per chiedere che si ristabilisse in conseguenza dei bisogni del tesoro, anch'essi la censurarono; si fece una transazione; fu ridotta a metà. Questa riduzione fu l'esordio dell'abolizione.

Il 13 ottobre 1848 il ministro delle finanze, l'onorevole Cordova, venne a proporre la subita abolizione. L'onorevole Cordova ha due pagine, di cui un uomo di Stato può gloriarsi per tutta la vita: il 13 settembre ed il 13 ottobre 1848.

Il 13 settembre venne a proporre la vendita dei beni ecclesiastici e la creazione di una carta-moneta governativa che ne rappresentava il valore, e che doveva estinguersi a misura che quei beni sarebbero venduti. Il 13 ottobre, quasi per raccogliere i frutti di questo grande beneficio nazionale, che era tutto a danno di quella Chiesa, colla quale l'onorevole Massari vuol fare la pace, veniva a chiederci, come egli diceva, la libertà del pane.

Nella relazione del disegno di legge per la macinazione dei cereali, che vi fu presentata la prima volta, questa pagina di storia venne dimenticata. Io debbo colmare, o signori, cotesta lacuna. Quella storia è memoranda. (*Movimento d'attenzione*)

Il decreto del ministro Cordova era così concepito: « A contare dalla pubblicazione del presente decreto, il dazio sulla consumazione dei frumenti, orzi, granone e segala (non si parla nè di riso, nè di legumi), conosciuto sotto il nome di *dazio del macino*, sia nazionale o comunale, è abolito per sempre in tutto il regno di Sicilia, nè potrà mai più riproporsi. » (*Movimenti*)

Questo è il verbo della rivoluzione.

L'onorevole Massari vi diceva che il decreto era stato fatto come una protesta contro il Borbone. Ebbene, l'onorevole Cordova vi spiegherà lui con le sue parole perchè e come fu fatto quel decreto. Nel magnifico discorso, pronunziato quel giorno da lui con quella spontaneità d'eloquio che tutti conoscete e con

quella vivacità che non sempre negli ultimi tempi ha conservato, egli diceva:

« Il Parlamento, incalzato dalla pubblica opinione che lo premeva da tutti i lati, fu costretto a restringere, a ridurre a metà l'antica imposta. Ma esso è un tributo che pesa sul pane, che è un'eccezione, in Europa, tale che fa macchia nella storia della finanza siciliana; tale che nell'apice del suo perfezionamento costerebbe 100 al popolo per 50 che ne ritrarrebbe il Governo: proporzione tra la spesa e l'entrata che eccede ogni limite di tutte le proporzioni più esorbitanti che l'arte finanziaria ha riprovato. »

E non contento, o signori, di ciò, si volge ai deputati, e dice:

« Era orribile a vedersi questo mostruoso tributo resistere solo al martello demolitore del 1848. Decretato nel 1564 da un Parlamento aristocratico che non voleva gravare le sue terre per somministrare all'ipocrita Filippo II i mezzi necessari per fornire guerre lontane e dinastiche, dee cadere nel 1848, era dell'emancipazione del popolo siciliano, perchè si sostenga con più vigore una guerra antidinastica e vicina. Io vi prego di votare oggi stesso il mio progetto di decreto, dispensandolo dalla triplice lettura e d'inviarlo all'altra Camera. Affrettate i Pari, mandate loro un messaggio: dite ai Pari temporali che riparino i falli, ed espiino le colpe dei loro padri » (Benissimo! *a sinistra*) « se vogliono elevarsi all'altezza dei tempi; dite ai Pari ecclesiastici che facciano presto, perchè gli eventi li incalzano; e se parlando delle loro prebende » (e qui ricordava la legge del 13 settembre 1848, che aveva tolte le prebende), « e se, parlando delle prebende loro, vi diranno: *Rendete a Dio, ciò che è di Dio*, noi risponderemo loro: non ci toglie i mezzi di rendere al popolo ciò che è del popolo, la libertà del pane. » (Bravo! bravo! *a sinistra*)

L'onorevole Cordova fu circondato da tutti, la Camera si levò come un sol uomo, votò la sua legge, la votarono anche coloro che l'avevano difesa il 14 ed il 15 aprile dello stesso anno.

I Pari anch'essi, colla medesima unanimità, si associarono al voto della Camera elettiva, e mandarono un messaggio per dire ai Comuni che i Pari di Sicilia, quando si tratta di asciugare le lagrime del popolo, non sono gli ultimi, e che volentieri avevano aderito a quest'abolizione di un dazio impopolare, attesa e richiesta dal paese. (*Sensazione*)

L'insurrezione del 1848 precipitò, e nel settembre 1849 il Borbone ristabilì l'imposta per la macinazione dei cereali.

Nel 1850 più di dieci comuni insorsero, e bisognò ristabilire la quiete colle baionette di cui disponeva il principe di Satriano. In un comune anche delle donne...

BRUNO. A Nicosia.

CRISPI. A Nicosia, dice bene l'onorevole Bruno, a Nicosia anche le donne si levarono contro l'imposta

che la tirannide aveva ristabilito. Ma le facilitazioni furono assai efficaci, l'imposta fu riscossa, e durò fino al 1860. Nondimeno il Borbone, conoscendo quanto fosse odiosa, ordinò nuovi studi per renderla più mite, e mandò un alto commissario in Sicilia onde visitare i comuni nello scopo di riconoscere lo stato dell'opinione pubblica a tale oggetto. Nel 1859 si era anche pensato al contatore meccanico, il quale era stato studiato dagli ingegneri Versace e De Martino, i quali, per rendersi benemeriti del Governo, fecero quanto era possibile nello interesse di quella amministrazione. Non si riuscì.

Il 17 maggio 1860 eravamo in Alcamo (fu il 17 e non il 19, come è scritto nella relazione ministeriale; il 19 eravamo sui monti di Palermo); erano scorsi due giorni dopo la battaglia di Calatafimi. Garibaldi mi domandò se in Sicilia esisteva l'imposta sul sale, giacchè egli intendeva o ridurla od anche abolirla. Io gli risposi: Generale, non l'abbiamo; ma havvene un'altra che è peggiore dell'imposta sul sale, quella sulla macinazione dei cereali che voi conosceste in Roma quando eravate generale di quella repubblica. Egli soggiunse: « Ebbene, bisogna abolirla. » Di là vennero i due decreti del 17 maggio, dei quali mi onoro, e che ritornerei a scrivere, se fossi nelle condizioni d'allora.

I due decreti gettarono la base del futuro Governo: l'uno è politico; l'altro è finanziario.

Scopo principale nostro era innanzi tutto di disordinare l'amministrazione dei Borboni, e d'istituire il regime della libertà. E riflettete, o signori, in quale posizione, non solo politica, ma militare noi ci trovavamo in quella giornata.

Avevamo vinto a Calatafimi, ma non eravamo padroni della Sicilia. Dietro a noi era la piazza di Trapani con una guarnigione; dinanzi a noi Monreale munita di artiglierie e di soldati, Palermo fortificata, Milazzo, Messina, Siracusa, tutta l'isola sotto l'impero dei Borboni. I nostri decreti quindi erano un'arma da guerra, erano una promessa al paese che al ritorno della libertà ritornerebbero tutti i benefizi che il paese aveva conquistato con la rivoluzione del 1848. E l'operazione riuscì. Quale legge, i nostri decreti erano come le bolle che il papa manda nelle terre governate dagli infedeli. Noi comandavamo col pensiero e colla fede su coloro che speravano in noi.

Molti mi hanno rimproverato perchè, abolito il dazio sulla macinazione dei cereali, non ne ho sostituito un altro.

Signori, è proprio il momento di spiegarsi.

Noi siamo arrivati in Palermo il 27 maggio 1860. Le truppe regie lasciarono l'interno della città il 7 giugno; ma non lasciarono realmente Palermo se non che il 19 di quel mese. Il 27 io non era più il ministro dirigente della dittatura.

Coloro che erano rimasti sul continente e vollero godere i benefizi di una vittoria, alla quale avevano

forse partecipato con la speranza e col cuore, ma per la quale non avevano fatto alcun sacrificio, vennero in Palermo, e con tumulti di piazza rovesciarono il Ministero del quale io potevo dirmi il capo. Un mese dopo, ritornando agli affari, potei dare qualche consiglio, ma non potei far prevalere la mia volontà. Vennero altri intendimenti, e il proposito, non mio, ma degli altri, fu che bisognava fare l'annessione prima, riordinare il paese dopo. Se il mio proponimento fosse stato attuato, avremmo riordinato prima il paese, ci saremmo riuniti poscia alle altre provincie italiane.

Eccovi spiegate, o signori, le ragioni per cui fu abolita l'imposta sul macinato e quale significato abbia avuto in Sicilia il decreto che l'aboliva. E qui, signori, termina la storia, e ritornando alla parte principale del mio argomento vengo alla conclusione.

Non voto la legge d'imposta sulla macinazione dei cereali:

1° Perchè non conosco lo stato delle finanze;

2° Perchè prima voglio le riforme ed il riordinamento dello Stato, e poi quando mi sarò convinto che c'è necessità d'imposte, è mio avviso che bisogna ricorrere alle imposte dirette e non alle indirette.

L'imposta sul macinato è viziosa: 1° perchè la materia che vuoi tassare dev'essere esente da ogni balzello; 2° perchè la forma colla quale vuoi stabilirla è così assurda che, se io fossi forzato a votare un'imposta di questo genere, sceglierei la legge siciliana del 27 luglio 1842, che ho abolita il 17 maggio 1860.

Quella legge è fiscale, ma non metterebbe il disordine. Quella legge è odiosa, ma assicura un'entrata al tesoro dello Stato. Col disegno di legge che discutiamo, avrete il disordine, ma non avrete il denaro. (Bene! *a sinistra*) Forse col disordine potreste avere quella catastrofe che tutti mostrano di voler prevenire.

Le minacce che ci furono fatte da coloro i quali ci opponevano che, non votando, o indugiando a votare, noi ci renderemmo responsabili del fallimento, non mi sgomentano.

Per quest'anno avete la fonte dalla quale potete ritrarre le somme necessarie onde coprire il disavanzo, e sono i beni dell'asse ecclesiastico. Per l'anno venturo abbiamo tempo agli studi, e non ci mancherà, volendolo, la possibilità di restaurare le finanze. Per ora soltanto chiedo che non disperdiate i benefizi della legge del 15 agosto 1867.

Ricordatevi, signori, quello che vi dissi da principio. Luigi XV salvò i beni della Chiesa, ma trasmise a' suoi eredi il retaggio della bancarotta. I suoi eredi, incalzati dai tempi, non poterono salvare la Chiesa, nè le istituzioni che è dover nostro di salvare. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Pescatore.

CRISPI. Mi permetta, signor presidente, per un richiamo al processo verbale. Trovo nel rendiconto del

14 marzo 1868 un errore di stampa che chiedo venga rettificato.

Nella stampa dell'ordine del giorno che io e gli amici miei abbiamo proposto, è occorso un errore in una parola la quale ha la sua importanza; sono di quegli errori tipografici che facilmente sdruciolano senza colpa di alcuno.

Il nostro ordine del giorno è così stampato:

« La Camera, ritenendo che prima di votarsi l'imposta sul macinato si compiano tutte le riforme che conducono alla diminuzione delle *imposte*, ecc. »

Noi non dicemmo la diminuzione delle *imposte*, ma bensì delle *spese*.

Evidentemente non sarebbe nemmeno logico dire le *imposte*. Chiedo perciò che alla parola *imposte* sia sostituita la parola *spese*, come da noi era stata scritta nella proposta che avevamo presentata al banco della Presidenza. —

PRESIDENTE. Certo che la parola *imposte* sostituita a *spese* non avrebbe significato; così, sia che l'errore sia stato realmente nell'ordine del giorno, sia, come sarà più probabile, che sia un errore di stampa, si prende atto di questa rettificazione, e se ne farà cenno nel processo verbale.

La parola spetta all'onorevole Pescatore.

PESCATORE. Signori, dolente di dovere a così poca distanza invocare nuovamente la benevola vostra attenzione, e dolente pure che il mio turno di parola sia caduto in tempo in cui l'attenzione della Camera sinora sostenuta da vivaci e luminosi discorsi, per avventura potrebbe già essere indebolita, mi faccio pur nullameno ardito, mosso dalla suprema importanza dell'argomento: quello che vi apporterò è un modesto tributo; voi lo accetterete, io spero, in grazia delle lunghe e coscienziose meditazioni che lo hanno prodotto.

Prima di tutto dirò essere mio divisamento attenermi rigorosamente a quell'ordine di discussione, che voi avete già sì nettamente tracciato. Voi avete detto doversi discutere la tassa del macinato ed il sistema finanziario; val quanto dire che base della discussione è la legge del macino, e che gli altri provvedimenti finanziari, o già proposti o proponibili, debbono esaminarsi sotto il doppio rispetto, in quanto i singoli provvedimenti si riferiscano alla tassa del macinato, e in quanto nelle loro vicendevoli relazioni essi possano costituire un sistema accomodato ai presenti bisogni delle finanze.

Signori, quando io seppi che la Commissione dei Dieci aveva risoluto di proporvi la tassa sul macino, io vi confesso che a primo tratto mi sentii molto propenso ad ammetterla. Mi moveva l'autorità degli uomini dotti ed esperti che la componevano, o m'induceva anche il sapere che la Commissione era stata condotta ad accettare la tassa sul macino dopo aver accuratamente preso ad esame tutti gli altri generi di imposta che si potevano presentare.

Mi accostai adunque all'esame diretto della questione, per conto mio, con molto favorevoli disposizioni. Dapprima io, intraprendendone l'esame, ho cercato di che natura fosse la tassa del macinato. Malgrado i fiori e, se vogliamo, anche le frasche e i veli sfarzosi onde si volle ricingere questa tassa, io non durai molta fatica a vedere per entro a quei veli, a quelle frasche, la inamabile figura di un brutto testatico. Nè io mi atterriva per questo, ben sapendo che nella legislazione finanziaria la capitazione entra sotto molteplici forme, e che alla fin fine l'ingiustizia di una capitazione può ben essere compensata da altre imposizioni che gravino specialmente i redditi superiori.

Riconosciuto il vero carattere di detta tassa, io mi feci quest'altra domanda: qual è dunque il vero carico, qual è la somma che il testatico impone individualmente a tutti i cittadini del regno? Io vedo che l'imposta è fissata, pei cereali di qualità superiore, a due lire per ogni quintale; pei cereali di qualità inferiore, ad una lira. Io presi come base del mio esame la famiglia normale, la famiglia composta di cinque individui adulti, ed anche di un numero maggiore tra adulti ed adolescenti, che però equivalgano in complesso a cinque adulti, siccome appunto è il caso più generale delle classi inferiori della società.

Io ritenni che ogni individuo consumi di grano o di meliga tre quintali in cadun anno, e ne dedussi per conseguenza evidentissima e matematica, che il testatico di cui ragioniamo impone alla famiglia, che io prendeva per base del mio esame, una capitazione di lire 30 all'anno, se consuma cereali di qualità superiore; e di lire 15 all'anno, se consuma derrate di qualità inferiore.

Eccovi dunque definita in concreto la natura e l'effetto della tassa di cui discorro. Essa è una capitazione; impone alla famiglia una somma fissa, senza riguardo al reddito che essa possiede; e questa somma, torno a ripetere, è di lire 30 all'anno, ovvero di lire 15, secondo che la famiglia, ricca o povera, consuma grano, ovvero altri cereali di qualità inferiore.

Dopo questo, io ho dovuto farmi un'altra domanda.

L'imposizione di cui ragioniamo è essa diretta, ovvero indiretta?

Io non tardai a riconoscere che per le popolazioni rurali essa è una vera imposizione diretta. Altro è delle popolazioni abitanti nelle città.

Per le popolazioni rurali la cosa è evidente; la famiglia, che io prendo per base del mio discorso, composta di cinque individui adulti, consuma ogni anno quindici quintali all'incirca. Essa condurrà ogni mese un quintale e più di grano o di altri cereali al mulino; ed ogni mese, per poter essere ammessa a macinare la sua derrata, dovrà pagare lire due e più se si tratta di grano, e una lira e più se si tratta di altri cereali. Al mulino trova l'agente del fisco che le chiede la

tassa, e, notate bene, gliela chiede direttamente, apertamente, impedendole la macinazione e la formazione del pane necessario alla vita della famiglia, se non gliela paga subito e senza indugio. Adunque la tassa sul macino per le popolazioni rurali è diretta come tutte le altre, divisa ad un dipresso per dodicesimi, con questo solo divario che, nelle altre il percettore minaccia a chi non paga gli atti esecutivi, e in quella del macino l'esattore minaccia alla famiglia la privazione dell'alimento più necessario per vivere.

A questo punto, signori, la prima disposizione alquanto favorevole colla quale io m'era accinto all'esame di questa tassa, fu, lo confesso, sostituita da un sentimento di avversione, di ripugnanza.

Come mai, domandava io a me stesso, una tassa diretta di lire 15 all'anno sopra tutte le famiglie anche le più miserabili, anche sopra quelle che non poterono sopportare le quote minime di due o tre lire annuali della ricchezza mobile, rimaste inesatte e poi dovute abolirsi per l'avvenire; come mai, dico, la nuova tassa diretta, che decupla le antiche quote minime, potrà essere sopportata da quelle meschine famiglie che pur non pagarono le dette quote? Nella relazione del Ministero ed in quella della Commissione, che approva in massima parte quella del Ministero, io cerco le ragioni che possano per avventura giustificare la tassa, e valgano a dilguare le gravi e penose dubbiezze che ho accennate, e non trovo, a dir la verità, considerazioni valevoli. Mi si fa osservare che le classi infime sono dichiarate immuni dalla tassa sulla ricchezza mobile, e che lo speciale gravame risultante dalla legge sul macino costituisce un compenso di quell'esenzione.

Signori, ora fa due anni, quando s'introdusse un sì grave aumento all'imposta del sale, si disse già che, godendo le classi infime dell'esenzione della tassa sopra la ricchezza mobile, dovevano accettare la nuova gravezza. Dunque, perchè con evidente duplicazione mi venite di nuovo invocando un titolo di compensazione già sì largamente scontato con altro balzello? Signori, *non bis in idem*.

S'invoca pure, a giustificazione della tassa sul macino, *la legge economica delle incidenze*; si dice che le classi infime potranno pretendere ed ottenere un aumento nella mercede dei loro esercizi, nel salario del loro lavoro: ma tutti sanno, e gli onorevoli che mi precedettero già l'hanno in qualche modo accennato, che la facoltà di riversare una parte delle imposte sopra altre persone dipende dal rapporto, che in una data situazione economica corra tra il capitale ed il lavoro. Se la bilancia economica pende in favore del lavoro, in altri termini, se il lavoro è più domandato che offerto, l'operaio e l'artigiano potranno per avventura rivalersi in parte delle aumentate gravezze sopra le persone che richiedono premurosamente la loro opera; ma se per contrario il lavoro *sia più offerto che domandato*, in

allora nessun mezzo di risarcimento soccorre agli operai, agli artigiani e alle altre persone di simile condizione.

Ora, o signori, nei tempi in cui versiamo, in tempi di corso forzoso, quando il capitale emigra o si nasconde, quando gli affari ralleutano, quando nessuno più assume imprese di lunga durata, quando i danni gravissimi che risultano dal corso forzoso scemano i mezzi economici di tutte le classi, evidentemente il lavoro sarà più offerto che domandato, e possiamo tener per certo che gli operai, che i contadini, che gli artigiani, che gli esercenti di minuto negozio non avranno pur troppo alcun mezzo di risarcirsi della gravissima tassa, che ora trattiamo d'imporre nella forma più cruda di una capitazione diretta.

Io getto, o signori, uno sguardo sopra il sistema delle legislazioni finanziarie. Io veggo che le capitazioni in verità non sono escluse, ma non vengono però adoperate come si adoprerebbero nella legge di cui ragioniamo.

Le capitazioni innanzi tutto si nascondono il più frequentemente per via d'imposte indirette nel prezzo delle merci, ed allora anche un testatico assai gravoso si sopporta senza troppe difficoltà, siccome avviene nella grave imposta sul sale. Talvolta la capitazione si produce anche sotto forma diretta; ma allora una delle due: o la capitazione è minima, e s'impone, ad esempio, una tassa personale di lire 1 50, di tre, o al più di cinque o sei lire; ovvero, se si vuole una capitazione più grave in forma diretta, la legge allora procede per classi di famiglie, distinte dal grado presunto di agiatezza, per modo che il balzello si aggravi gradualmente di classe in classe. Allora la capitazione ritiene veramente la natura del testatico per tutti gli individui compresi in ciascuna classe: ma da classe a classe il balzello, crescendo gradatamente in ragione di una presunta maggiore agiatezza, assume il carattere di una tassa più o meno proporzionale. Ma la vostra legge, signori, non procede così, e si dilunga affatto da tutti i principii: essa non si contenta di una tassa minima; impone una capitazione gravissima; la impone, quanto alle popolazioni rurali, con tutta la durezza di una imposta diretta, e non distingue classi nè di ricchi, nè di poveri, nè di poverissimi, e nemmeno di miserabili ed indigenti.

Tutte queste considerazioni, o signori, finirono per convincermi che la legge sul macino sia per avventura inammissibile in riguardo alle popolazioni rurali.

Signori, io amo soprattutto che nella presente discussione, come in ogni altra il mio discorso proceda imparziale; epperò, considerando la tassa sul macino in rapporto alle popolazioni che abitano le città, io confesso che in essa ravviso realmente i caratteri ed i pregi delle imposte indirette, quei pregi e quei caratteri che le possono rendere tollerabili.

Infatti, nelle città tra il mugnaio, costituito agente

del fisco, ed i consumatori si infrapponne il commercio. Il commercio è quello che anticipa la tassa, e poi se ne rivale sopra i consumatori vendendo la farina ed il pane con aumento di prezzo.

E questo, o signori, è il metodo comune, questo è il metodo che rende, diceva, tollerabili le gravi tasse anche dalle classi inferiori, imperocchè allora la tassa celata nel prezzo viene frazionata in minime porzioni, impercettibili ed insensibili. Comprandosi ogni giorno il pane o la farina, ogni giorno con pochi centesimi si paga la tassa, senza che il contribuente nemmeno si accorga che paga una tassa.

E nondimeno si presenta alla mia mente, pur rivolta a considerare l'effetto della tassa nelle città, il seguente dilemma: o si vuole abolito il dazio di entrata sulle farine che attualmente vige, come proporrebbe il Ministero; oppure si vuole ritenere il medesimo dazio, come propone la Commissione, in aggiunta al nuovo balzello che s'introduce.

Se in aggiunta alla legge sul macino si ritiene il dazio d'entrata, allora evidentemente, o signori, per le città la stessa farina è colpita da una doppia tassa; se invece si vuole abolito il dazio d'entrata, ne risulta quest'altro evidentissimo sconcio, che le popolazioni della città si troverebbero in migliori condizioni delle popolazioni rurali: imperocchè la tassa per le popolazioni abitanti le città sarebbe una imposta indiretta con tutte le agevolezze inerenti a questa forma di tassazione; dovechè per le popolazioni rurali, il balzello rivestirebbe quel duro e insopportabile carattere d'imposta diretta. Ora, voi sapete, o signori, che nel sistema prevalente delle legislazioni finanziarie, anzichè rendere migliori le condizioni delle popolazioni abitanti le città, si suole alleggerire le condizioni delle popolazioni rurali, avuto riguardo ai maggiori comodi e alle maggiori risorse di cui godono le città, e di cui sono le campagne totalmente sfornite.

Adunque in un caso la vostra tassa riesce ad una evidentissima duplicazione, nell'altro essa riesce a sconvolgere l'applicazione di quei principii che nei rapporti tra le popolazioni rurali e le città sono osservati generalmente dalle legislazioni in materia d'imposte. Tuttavia questo riflesso non mi parrebbe un'obbiezione perentoria, e l'ho accennato unicamente per sottoporlo alle vostre savie considerazioni.

Un egregio nostro collega citò l'esempio degli Stati Uniti d'America: ma egli stesso pur ci disse che colà le popolazioni rurali non fanno macinare i cereali, di cui ciascuno abbisogna pel consumo della propria famiglia, ma invece li vendono, e comprano poi la farina che loro occorre. Dunque colà fra l'agente del fisco ed i consumatori s'inframmette il commercio anche nelle campagne: ciò che spiega abbastanza come la tassa sul macino possa essere tollerabile. All'incontro la Prussia, pur citata dal nostro collega, dove il commercio delle farine non ricevette ancora lo sviluppo che ot-

tenne agli Stati Uniti, la Prussia, dico, dopo esperimento, fu costretta di sopprimere la tassa sul macino, e non arrivo a comprendere come cotesto fatto della Prussia possa addursi ad argomento ed a motivo d'introdurre la tassa tra noi.

Insino a qui, o signori, abbiamo esaminato la natura della gravezza di cui si tratta in riguardo ai contribuenti; ma ciò non basta; bisogna considerare inoltre come il denaro che paga il contribuente per l'applicazione di questa legge pervenga, e possa realmente pervenire all'erario. E sotto questo punto di vista, io vi debbo confessare che mi si affacciarono nuove e più gravi obiezioni contro la tassa sul macino.

Quattro e non più sono i mezzi che la legge può adoperare perchè il danaro che si paga dal contribuente per l'applicazione della tassa sul macino pervenga effettivamente all'erario. Il primo è l'esercizio diretto della tassa che s'intraprenda per mezzo di appositi agenti dal Governo medesimo; il secondo, il metodo delle denunce verificate e giudicate da Commissioni esaminatrici; il terzo consiste nell'uso dei contatori meccanici; il quarto sarebbe il ricorso alle convenzioni, agli abbuonamenti coi mugnai, costituiti agenti del fisco. L'esercizio diretto, signori, condannato dalla storia, riprovato dal Ministero, dalla Commissione dei Quindici, dalla Commissione dei Diciotto, incompatibile coi principii di un Governo libero, non riproposto da nessuno dei nostri colleghi, non esige, per parte mia, un apposito esame. La riprovazione universale rende inutile ogni ulteriore considerazione.

Denunce dei mugnai verificate da Commissioni di sindacato. Signori, su questo punto io debbo invocare particolarmente la vostra attenzione. Perchè le denunce dell'interessato si accostino alla verità è necessario che il denunciante sappia che la sua dichiarazione infedele sarà rigettata dalla Commissione sindacatrice e sostituita con altra più vera, a seconda del criterio della Commissione medesima. Ora, o signori, è impossibile in materia di tassa sul macino, di tassa grave quale ci viene proposta, che una Commissione, rigettando la denuncia, venga mai a sostituirla un'altra più vera. Perchè ciò fosse possibile si richiederebbe che nel giudizio, nell'arbitrato, nell'opinione conghietturale della Commissione ci fosse un margine per l'errore. Avvertite, signori, che non esistono, e non si pretende da alcuno che esistano prove dirette per mezzo delle quali una Commissione esaminatrice possa asserverare con certezza che la quantità delle materie macinate si debba fissare a tanto, e giudicare con sicurezza che la denuncia del mugnaio è falsa.

Non abbiamo che certi dati fallaci per loro natura, dati ingannevoli anche pel tempo a cui si riferiscono. Quindi il giudizio della Commissione è necessariamente conghietturale, e, come io diceva, è piuttosto un arbitrato che un giudizio. E non sarà mai da stupirsi, se una Commissione che voglia sostituire il suo

proprio criterio alla denuncia del mugnaio prenda un abbaglio a carico del mugnaio, di un quarto o anche solo di un quinto. Quando si tratta di tassare unicamente il provento proprio del denunziante, un errore di un quinto non è gran cosa: ma avvertite, o signori, che qui si tratta di ben altra cosa; si tratta di una tassa, che nel suo complesso, stando ai calcoli che mi fornirono uomini più competenti di me in questa materia, raggiunge il triplo, o poco meno, del reddito netto che l'esercente ricava dalla sua industria. Così, se il mugnaio ritrae per ipotesi mille lire, nette di spese, la sua tassa sarà di tre mila: adunque uno sbaglio di un quinto nel valutare la materia macinata, debitrice della tassa, evidentemente porterebbe via all'esercente sei o sette decimi del provento netto della propria industria, e perchè egli non ricaverebbe più di che vivere nello esercizio della sua industria, sarebbe costretto a dismettere l'esercizio dell'arte sua, e portare il suo capitale ad un altro genere meno pericoloso di lavoro o d'impiego, se pur non fosse tratto a immediata rovina.

Se quindi un lieve errore, sempre inevitabile in giudizi congetturali, recherebbe un risultato fatale, evidentemente, signori, non troverete nessuna Commissione che voglia arrischiarsi a tali arbitrati, ed ogni Commissione si crederà obbligata di sanzionare senz'altro le denunce, e per ulteriore conseguenza, ben sapendo l'interessato che la sua dichiarazione non sarà mai sindacata efficacemente, farà tali dichiarazioni, quali le leggi della natura umana ce le debbono far presumere; dichiarazioni che, non pure non corrispondono alla verità, ma non vi si accosteranno nemmeno.

Dunque, avvertitelo bene, qui sta l'errore fondamentale del sistema della Commissione nostra. Essa ha creduto che, per regolare una tassa di fabbricazione, si potessero applicare i mezzi che attualmente con più o meno successo si adoperano nella valutazione dei proventi individuali imponibili; ed invece risulta dai rapporti che corrono tra la tassa di fabbricazione ed il provento netto dell'industria, risulta, dico, che questo metodo a cui ricorse la Commissione è assolutamente inapplicabile. Dunque il secondo sistema che consiste nell'ammettere le denunce e le Commissioni sindacatrici, evidentemente non conduce allo scopo; dico allo scopo di far pervenire alle casse dell'erario, almeno nella massima parte, il denaro che pagherebbero i contribuenti.

Dei verificatori meccanici io nulla dirò. Il primo contatore, voi già lo sapete, è accusato di errare grandemente nei rapporti da 1 a 2, a 3, a 4, a 5 e perfino da 1 a 10, e dove il possibile errore di 1/5 rende già la verifica impossibile, come potremo noi ammettere che sia possibile l'uso di quel contatore meccanico, che sbaglierebbe della metà, del doppio, del triplo ed anche del decuplo? Nulla parimente dirò del contatore

nuovissimo, il quale impedisce (si dice) la libera circolazione dell'aria, e guasta la molitura, scaldando le farine senza un riparo possibile; ed anche esso poi sbaglierebbe del doppio, giacchè se esso misura il volume, non distingue la qualità dei cereali, che per la differente tassa di una o di due lire importano la differenza, e quindi, come dissi, il possibile errore del doppio. Resterebbe finalmente l'ultimo mezzo, che è quello di ricorrere alle convenzioni, agli abbonamenti coi mugnai, nel quale mezzo pare che la Commissione abbia riposta una grande fiducia.

Mi sembra, o signori, che anche questa sia una vana lusinga; imperocchè non si è avvertito che la possibilità di convenzioni, di appalti, di abbonamenti discreti o tollerabili nell'interesse della finanza, suppone quello che non si vuole; suppone, cioè, che sia in prevenzione impiantato l'esercizio diretto della gabella per parte del Governo.

Oh! certamente, signori: abbiate il coraggio di istituire un esercizio diretto e di minacciare il mugnaio di tutti quei rigori e vessazioni che sono inerenti a codesto sistema, accertate nei primi anni il vero prodotto del molino per modo che la verità approssimativa siffattamente accertata possa costituire una base per le convenzioni e per l'abbonamento; e allora io riconoscerò ben volentieri che il metodo degli abbonamenti potrà riuscire. Ma quando si esclude *a priori* l'esercizio diretto, quando il mugnaio sia sicuro che le sue denunce non sono altrimenti sindacabili nè dai contatori meccanici nè da Commissioni giudicatrici, allora io temo che egli si terrà fermo, irremovibile nella sua tenue offerta, e il Governo sarà costretto ad accettare quello che gli offre il mugnaio; per modo che io ho grande paura che nella applicazione della tassa una gran parte del danaro che pagheranno i contribuenti vada a beneficio degli esercenti. E allora gli esercenti si presenteranno al cospetto delle popolazioni come gli antichi pubblicani arricchiti delle spoglie del popolo: e lascio pensare a voi le conseguenze politiche della indignazione popolare, dell'ira dei miseri aggravati di un peso insopportabile a privato beneficio di gente divenuta odiosa a' suoi occhi.

Queste considerazioni, o signori, forse potrebbero presso alcuno di voi essere prese come un indizio di mala volontà per parte mia contro la tassa di cui ragioniamo. Ebbene, signori, io vi dichiaro con tutta schiettezza che vorrei che i vizi da me notati nella costituzione e nell'applicazione della legge sul macino si potessero correggere, e per darvi prova della mia buona volontà, ed anche per sottoporre al vostro giudizio alcune idee che per avventura potessero essere trovate utili e conducenti allo scopo, io mi permetterò di esporvi brevissimamente quello che le mie meditazioni mi avrebbero suggerito in proposito.

I riflessi che ebbi l'onore di esporvi dimostrano che le più gravi difficoltà nel costituire e nell'applicare la

tassa sul macino derivano primieramente da che la tassa è grave pei cereali di prima qualità; secondariamente da che la tassa non è uniforme, gli uni essendo tassati di lire due, e gli altri di una lira. Io adunque pensai chè, se si potesse diminuire la tassa e renderla uniforme per ogni specie di cereali, le difficoltà che ho affacciate sarebbero vinte in gran parte. Ma evidentemente, riducendo l'imposta ad una lira per tutte le specie di cereali, ne succedevano due sconci: il primo che l'erario perderebbe non meno di 35 milioni secondo i calcoli che feci sulla base dei dati che mi vennero somministrati; il secondo, che le classi meno disagiate, quelle cioè che consumano derrate di qualità superiore, ne sarebbero avvantaggiate in confronto delle classi infime della società.

Ma consideriamo per un istante questo fatto, e vediamo a quale somma riuscirebbe il vantaggio delle classi meno disagiate.

Evidentemente, riducendo la tassa del grano da lire due ad una lira, e ritenendo che la tassa di lire due per quintale impone *all'individuo* nel corso dell'anno lire sei (lire due moltiplicate per tre quintali, che sono la consumazione dell'anno per ogni individuo, danno lire sei), dico che, riducendo la tassa alla metà (da lire due ad una lira) gli individui delle classi meno disagiate ne sarebbero avvantaggiati della metà della loro quota, val quanto dire di lire tre all'anno per ogni capo.

Ebbene, signori, a me parve che si potesse procedere oltre, e da una parte ridurre effettivamente la tassa del macino ad una lira per ogni specie di cereali, e dall'altra imporre una capitazione diretta di lire tre, così per risarcire l'erario, come per togliere il vantaggio indebito che ho notato; imporre, dico, una capitazione di lire tre *per ogni individuo compreso nei ruoli della ricchezza mobile, o nei ruoli della tassa fondiaria*, per una somma da arbitrarsi (poniamo superiore a lire dieci), giacchè tutti questi individui si può presumere che, appartenendo a classi meno disagiate, consumino cereali di qualità superiore.

Ora, ritenendo compresi nei ruoli suddetti un numero di famiglie non minore di due milioni, e calcolando le famiglie composte in media di cinque individui, troviamo una popolazione di dieci milioni, le quali, pagando lire 3 per individuo, ci darebbero un prodotto di 30 milioni. A questo modo la riduzione della tassa ad una lira per quintale, per ogni specie di cereali, non lascierebbe più all'erario che una perdita di 5 milioni (35 milioni tolti dalla riduzione e 30 aggiunti dalla capitazione, danno infatti una differenza in meno di 5 milioni). Nondimeno debbo confessare che il divisato espediente non mi pareva in ultimo tutt'affatto accettabile, perchè una capitazione diretta ed uniforme di lire 3 sulle classi inferiori, che importa una quota per ogni famiglia di lire 15 all'anno, mi parve, per le considerazioni più sopra da me dichiarate, poco sopportabile dalle popolazioni.

E veramente a questo punto sottentrava in me l'idea di creare delle classi, d'esigere dalle classi infime una capitazione minore e di accrescerla via via graduandola in una serie ascendente di categorie distinte, in ragione d'una presunta maggiore agiatezza, e distribuendola in modo che il prodotto totale fosse presumibilmente lo stesso. Ma la questione allora si complicava, e diventava per me insolubile per mancanza di sufficienti dati statistici, che io non possedeva certamente, e non saprei se esistano in qualche parte. Adunque fui costretto d'abbandonare l'impresa; e voi mi perdonerete se tuttavia ne svolsi al vostro cospetto l'idea, la quale dimostrerà anzi tutto la mia buona e sincera volontà, il mio desiderio che la tassa sul macino sia resa in qualche modo praticabile. Che se nessun altro e migliore espediente si troverà che possa raggiungere lo scopo, saranno almeno, dalle considerazioni che feci, poste in maggior luce le gravissime, e forse insuperabili difficoltà, che si oppongono all'attuazione di una tassa sul macino.

Intanto, signori, io debbo farmi l'ipotesi, che appunto emerga dalla discussione ulteriore del presente progetto un modo tollerabile di attuazione della tassa sul macinato. Da questo nuovo punto di vista la discussione si allarga. Quali condizioni, quali provvedimenti si dovrebbero aggiungere, perchè la tassa sul macino (nella ipotesi di possibile attuazione) fosse giustificata? Le condizioni a ciò richieste, per mio avviso, e mi giova credere per avviso di tutti noi, sono due: la prima, poichè s'impone una gravezza sì dura alle infime classi della società, almeno si provvegga in modo che il restauro della finanza dello Stato sia assicurato, la seconda, che gli altri provvedimenti finanziari, coi quali si vorrà assicurare il restauro, sieno tali tasse che compensino, per così dire, la gravezza sul macino, acciocchè, mentre questa ricade specialmente a carico del ceto inferiore, gli altri balzelli da proporsi, per giusto corrispettivo, ricadano particolarmente sui proventi di cui godono le classi superiori della società.

Qui, o signori, come vedete, io debbo entrare in un nuovo ordine di considerazioni. Quanto a me sono agli ordini della Camera, disposto a continuare il discorso sino a qualunque ora più avanzata che vi piacerà di trattenermi ed ascoltarli...

Voci. A domani!

Altre voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Continui pure il tuo discorso.

PESCATORE. Domanderei un poco di riposo.

PRESIDENTE. Ella può riposarsi per cinque minuti.

Intanto do notizia alla Camera ed al signor ministro delle finanze che fu portata al seggio della Presidenza la seguente domanda d'interpellanza del deputato Cancellieri:

« Il sottoscritto desidera muovere interpellanza al signor ministro delle finanze sugli intendimenti del

Governo riguardo alla presentazione dei conti per l'amministrazione dello Stato nei sette anni trascorsi dopo che fu costituito il regno d'Italia. »

Domando al signor ministro delle finanze se accetta questa interpellanza, ed in che giorno intenda di rispondervi.

CAMBRY-DIGNY, ministro per le finanze. Risponderò all'interpellanza durante la discussione di questa legge.

PRESIDENTE. Rimane dunque inteso che il signor ministro darà la sua risposta durante il corso di questa discussione.

CANCELLIERI. Non ho alcuna difficoltà a consentire che l'interpellanza sia svolta nel tempo stesso in cui si discute la legge del macinato, ben inteso che mi sarà necessariamente riservata inoltre la parola per esporre quelle osservazioni e proposte che crederò opportune dopo le spiegazioni del signor ministro.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Mussi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MUSSI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge per il quale i diritti di misure pubbliche, staderatico, peso pubblico e plateatico, nelle provincie di Lombardia, di Venezia e di Modena, esatti in via di fatto dal demanio, vengono restituiti all'erario dei municipi in tutto il territorio dello Stato. (V. Stampato n° 156-A)

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

L'onorevole Ricciardi ha presentato un progetto di legge, il quale sarà trasmesso agli uffici perchè ne autorizzino, se credono, la lettura.

Invito l'onorevole Pescatore a voler proseguire il suo discorso e gli altri deputati a riprendere il loro posto.

PESCATORE. Prendendo a considerare i provvedimenti finanziari proposti dal Ministero, e quelli che, a mio avviso, sarebbero in loro vece preferibili, io credo, o signori, di dover anzitutto sgombrare il terreno, e dare il mio avviso su quell'aumento di prodotto erariale, che il Ministero indarno spera dalla riforma della tassa sugli affari.

Io distinguo dalle tasse sugli affari l'imposta sulle successioni, della quale mi riservo di parlare in seguito; e dico (ed in ciò esterno una mia fermissima convinzione) che le tasse sugli affari già rendono il massimo dei prodotti possibili, e che il ricavarne un provento maggiore mediante riforme, sia vana lusinga.

Vi è noto, o signori, che due anni fa il Ministero già fece un simile tentativo, presentando alla Camera un progetto di riforme e di aggravamenti delle tasse sugli affari, e vi diceva che doveva risultarne un aumento di provento erariale per non meno di 20 milioni di lire. Ora, come avvenne la cosa? Se fossero tempi da ridere, io direi che il Ministero scese in campo sperando di suonare i contribuenti, e fu invece suonato; imperocchè ne uscì dalla discussione una

legge, che è quella attualmente vigente, con tali condizioni che, ben lungi dal ricavarne un aumento di 20 milioni, ne fu anzi sensibilmente diminuito quel provento erariale che si ricavava dall'antica legge che si pretese di riformare.

Questo fatto, o signori, per se medesimo non dimostra che non si possa ancora utilmente ritentare la prova; ma a quest'uopo mi pare necessario di esaminare se l'insuccesso sia dipeso da errori degli uomini, da cause estrinseche, oppure se sia derivato dalla natura invariabile delle cose. In quest'ultimo caso sarebbe vano ritentare l'impossibile.

Ora io credo potervi dimostrare evidentemente che non gli errori degli uomini, ma la natura invariabile inerente alle tasse sugli affari impedisce in modo assoluto che il prodotto già massimo che si ricava da queste tasse sia di notevoli somme accresciuto.

Non è mai lecito aggravare le tasse senza conoscerne la loro essenziale natura, e senza investigare quale aggravamento possano sopportare. Le tasse sugli affari, non ostante certi pregi che le assomigliano alle imposte indirette, e che perciò le rendono suscettive di tale prodotto che male *a priori* si potrebbe immaginare, portano seco nella loro costituzione tre vizi che non si possono cancellare, e che le rendono mal capaci di quell'esagerazione a cui accennava.

Le tasse sugli affari, innanzitutto, sono di carattere puramente indiziale: e voi sapete con quanta riserva vogliono essere maneggiate le tasse indiziali. La tassa sugli affari non è altro che un'imposta sul cambio dei valori. Il cambio dei valori negli ordini industriali e commerciali è lo strumento di produzione; adunque i balzelli sopra gli affari sono imposte sopra uno strumento di produzione, e così affatto analoghe a quelle che la legislazione empirica suole stabilire sopra gli strumenti di produzione, sopra gli apparati, sopra gli organismi meccanici di cui si valgono le manifatture, sul numero degli operai e cose simili. Evidentemente la tassa sul cambio dei valori colpisce gli affari come segno di produzione, ma colpisce sempre nella stessa misura e quegli affari che arricchiscono un commerciante e quelli che ne traggono un altro a rovina. Il carattere indiziale e conseguentemente pericolosissimo di questa specie di tassazione è innegabile ed evidentissimo.

Negli ordini della vita puramente civile, o signori, le tasse sugli affari contraggono un altro vizio gravissimo, vale a dire, esse si riversano sempre sulla parte più debole.

Infatti quello sterminato numero di atti che si veggono descritti nelle tariffe annesse alle leggi di registro e bollo si riduce in tutto a due sommi generi. Tutti gli affari della vita civile ordinaria non possono essere altro (sotto mille forme diverse) che alienazioni ed obbligazioni.

Ora, nelle alienazioni qual è la parte più debole, e qual è la parte più forte?

La parte più debole suol essere l'alienante, il venditore; la parte più forte, l'acquirente. E la ragione non meno che l'esperienza provano che la tassa sugli affari, nella categoria delle alienazioni, suole appunto riversarsi, se non tutta, almeno nella massima parte, sull'alienante.

Nelle obbligazioni quale è la parte più debole? Il debitore. La più forte? Il creditore. Ebbene, signori, la tassa sugli affari in questa categoria cade per conseguenza, nella massima parte, sul debitore. E come volete dunque che si possa esagerare una tassazione di questa fatta che tende a colpire sempre il minor reddito, esonerando il maggiore?

Quel che è peggio, signori (e questo è il terzo vizio radicale della tassazione degli affari), consiste in ciò: sovente pur troppo accade che gli affari i più gravi e più gravemente tassati non siano più altro che la liquidazione di una cattiva fortuna. Considerate i casi frequentissimi di una famiglia che vende mano tutto il suo patrimonio oberato, oramai devoluto ai creditori, o che per ritardare l'estrema rovina accumula imprestiti sopra imprestiti. Il registro ed il bollo non allentano le loro rigorose domande sopra questi infelici affari; eppure in questi casi, frequentissimi pur troppo in tutte le parti della società, gli affari gravemente colpiti non sono più nè atti, nè segni di produzione; il registro allora colpisce crudelmente ed aggrava le sventure che opprimono le famiglie.

Signori, appoggiare in parte il restauro delle affitte finanze ad una esacerbazione di tasse di questa fatta è, a mio avviso, una crudele ingiustizia, ed una vera follia.

Passiamo dunque all'esame di altri provvedimenti. Come uno dei provvedimenti efficaci a restaurare le finanze, il Governo propone la tassa sulla rendita proveniente dalle terre e dai fabbricati, cumulandola coi redditi mobiliari, e chiamando tutto questo imposta sull'entrata.

E rendiamo innanzi tutto questa giustizia al ministro, il quale nel proporre la detta tassa riconobbe il principio che, imponendo una gravezza sul macino, la giustizia richiede che siano decretate altre imposte, per le quali si vadano a colpire anche i redditi delle classi superiori. Infatti sul fine della relazione del ministro riguardante la tassa sull'entrata, io leggo le seguenti parole: « credo infine, egli dice, che, mentre ad un popolo intero s'impone la tassa sul macino, debbano le classi agiate essere universalmente aggravate, e però confido che otterrà l'onore dei vostri favorevoli suffragi. »

Dopo aver resa giustizia al ministro delle finanze, che mise innanzi un principio vero, io non posso a meno di riconoscere che egli ne ha sbagliata completamente l'applicazione. Se il ministro sente il bisogno di

contrapporre alla legge sul macino una tassa compensativa, ed anche di trovare un mezzo che efficacemente possa sopperire ai bisogni delle finanze; come accade, o signori, che lo stesso ministro ricorre ad una specie di imposizione sulla quale non poteva e non può nutrire fondata speranza che sia accettata dal Parlamento?

Non è forse vero che la tassa sull'entrata, proveniente dalle terre, già fu rigettata due volte dal Parlamento?

Fu rigettata quando, in conformità dell'avviso della Commissione dei Quindici, il Parlamento si oppose al sistema finanziario dell'onorevole Scialoja; e se allora adottò una tassa minima sulla entrata fondiaria, lo fece a titolo di puro esperimento, e soprattutto a titolo di tassa meramente suppletiva, non a titolo di tassa principale quale la proponeva l'ex-ministro Scialoja, ed ora la ripropone il Digny. E fu rigettata una seconda volta quando, ora fa un anno, il Parlamento revocava la disposizione presa a titolo di esperimento, e alla tassa fondiaria del 4 per cento sostituiva un decimo sul tributo catastale delle terre.

Il ministro vi dice che più non sussistono i motivi pei quali avvennero le accennate opposizioni del Parlamento; ma, o signori, i motivi erano due, e durano tuttora in tutta la loro forza. Una prima ragione consisteva nel fastidio e nella mala riuscita delle dichiarazioni, e delle relative verificazioni; ed è forse scomparso cotesto motivo?

Un'altra e più profonda ragione si deduceva dalla invincibile ripugnanza del Parlamento a quel sistema, che si pretende scientifico, e che si propone di operare il così detto consolidamento del tributo prediale; che si propone di convertire il tributo prediale, attualmente esistente, quasi come in un canone enfiteutico, in un debito puramente civile; onde avverrà che, scomparendo l'idea di un pubblico tributo gravitante sulle terre, si potrà introdurre sopra il reddito delle medesime una nuova forma di tassazione che, nata da tenui principii, crescerà man mano, e così le terre sopporteranno due grossi tributi principali: il tributo antico, sotto pretesto che sia scontato nei prezzi d'acquisto, ed il nuovo, sotto la nuovissima forma d'imposta sulla entrata.

Questo sistema, signori, fu già riputato un errore; e nulla dimostra che, su questo punto, sia ora mutata l'opinione del Parlamento. Ripeto adunque che il ministro non poteva e non può fondatamente sperare un'accoglienza favorevole all'identica proposta, che ora egli si avvisa di rinnovare.

Io dichiaro che dopo aver più volte ascoltato e veduto alla prova dei fatti il signor ministro delle fi-

nanze, ne concepì un'altissima stima, e mi sarebbe impossibile dubitare della sua sincerità. Se ciò non fosse, io quasi direi che la tassa sull'entrata fondiaria non viene altrimenti proposta che come un passaporto alla legge sul macino. (*Rumori a destra*)

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Sarebbe una offesa.

PESCATORE. Tuttavia nel mio imparziale giudizio, mi sento obbligato di rendere al ministro delle finanze un'altra giustizia, e di riconoscere che la proposta di una tassa sull'entrata fondiaria in aggiunta al tributo prediale racchiude un altro principio vero, ma di quest'altro principio vero la proposta ministeriale farebbe, a mio avviso, una falsissima applicazione.

La dimostrazione di ciò, o signori, esige che io entri in qualche particolare.

Confesso che l'attuale disposizione della Camera, non che l'ora tarda, non mi sembrano molto propizie a questo sviluppo.

Io prego quindi di rimandare la continuazione a domani.

LA PORTA. Parli! parli!

Molte voci. A domani!

PRESIDENTE. Se l'onorevole Pescatore non avesse che poche cose a soggiungere...

PESCATORE. Non saprei prometterlo.

PRESIDENTE. In tal caso la discussione è rinviata a domani.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione sopra il progetto di legge concernente il dazio di macinazione dei cereali.

Discussione dei progetti di legge:

2° Ordinamento del credito agrario;

3° Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane;

4° Riordinamento ed ampliamento dell'arsenale di Venezia;

5° Approvazione della convenzione col municipio di Comacchio, relativa al possesso e all'amministrazione di quelle valli ritornate al comune;

6° Costruzione obbligatoria delle strade comunali;

7° Designazione delle sedi dei tribunali militari speciali;

8° Esecuzione delle sentenze pronunciate dai conciliatori.